

# Casablanca

## Le Siciliane

**Pippo Fava** - 5 gennaio 1984 - 2014  
un Uomo, un **Giornalista**  
**Immortale**



A che serve Vivere se non c'è il  
coraggio di lottare?  
Pippo Fava

# Casablanca

Storie dalle città di frontiera

A che serve vivere se non c'è  
il coraggio di lottare?

Pippo Fava

4 - Luca Casarini - **Le Periferie Private**

7 - **I Siciliani** **Pippo Fava**

9 - Fabio Tracuzzi **Un Uomo e un Giornalista Immortale**

11 - Giuliana Buzzone **Cara Mineo: Nemmeno la droga rende tanto**

13 - **Razzismo? NO, Eccesso di accoglienza** Fulvio Vassallo Paleologo

16 - **Cavalli di razza... mafiosa** Antonio Mazzeo

20 - **Graziella Proto** **Un pulcino con un coraggio da leone**

23 - **"Si, yes, pui, ja, sim: tutto annullato, tutto da rifare** Costanza Giannelli

25 - Nello Papandrea, Paola Ottaviano **MUOS e NO MUOS a giudizio**

30 - **Giusy Calcagno Festival** **Internazionale 2014**

32 - **Franca Fortunato** **Le Madri della carovana dei migranti**

35 -  **Davide Ferrone, Alessio di Florio** **Le piazze violate dello spaccio pescarese**

37 - Sergio Potenzano **Un lavoratore: semplice e determinato**

39 - **Lecture di Frontiera: intervista a Fabio Tracuzzi** **Nello Pappalardo**

Lecture di Frontiera

Eventi di Frontiera

**Copertina di Elena Ferrara**

Un grazie particolare a Mauro Biani

# Non è mafia? Chiamiamola Giacomino

Se succede a Bologna, c'è stata un'importazione; a Reggio Emilia, alla fine son terminati gli anticorpi; se avviene a Milano, è una cosa, se accade a Roma, non è la stessa cosa; se la riscontri a Pisa, hai preso un abbaglio... ma se capita a Catania o a Palermo, **Mafia è.**

“... questo lampo ha svelato una verità più alta e tragica: la mafia è dovunque, in tutta la società italiana, a Palermo e Catania, come a Milano, Napoli o Roma, annidata in tutte le strutture come un inguaribile cancro, per cui l'ordine di uccidere Dalla Chiesa può essere partito da un piccolo bunker mafioso di Catania, o da una delle imperscrutabili stanze politiche della capitale...”. Un editoriale di Giuseppe Fava del lontano, lontanissimo 1983, il primo numero de I SICILIANI.

In Italia, inquirenti e magistrati con alcune operazioni – fra le quali Mafia Capitale – stanno mostrando un “sistema”, o come si dice in Campania, “o sistema” e ancora intellettuali, esperti, sociologi, politologi, si chiedono se si tratta di mafia o no. Qualcuno azzarda: manca il tritolo... Oppure, semplice fatto di corruzione!

La corruzione non è mai un semplice fatto; in ogni caso è **una riduzione di spazi democratici.**

Questo è il tema.

O forse qualcuno pensa alla “punciata” o si aspetta di vedere don

Calogero Vizzini con coppola e lupara?

Nondimeno, forse, alcune caratteristiche dell'operato del patriarca citato potrebbero far capire meglio: fratello di un monsignore, ufficialmente ricco agricoltore di Villalba, in provincia di Agrigento, Calogero Vizzini inizia l'ascesa mafiosa prestando soldi a tassi altissimi. Poi attraverso una struttura di cooperative gestisce l'affitto e la spartizione dei latifondi. Una gestione faziosa che gli procurò consensi e clientele, consensi utili a numerosi politici che se ne servivano. Centocinquantamila voti che potevano essere pilotati e spostati dai liberali, ai separatisti, ai democristiani.

“O sistema” – questo è già assodato – cambia con la società, si evolve, ma alcune caratteristiche permangono.

Tutto ciò che sta succedendo a Roma, ma anche a Milano o Venezia **NON È MAFIA?** Bene, la possiamo chiamare Giacomino, avremo tempo per capire di cosa si tratta ma, intanto, chi paga? Sulle spalle di chi?

Lavoratori, immigrati, senz'atetto, abusivi, rom ... uffa però, sempre gli stessi!

\*\*\*

Gli stessi che in questi ultimi due mesi hanno animato le periferie, affollato le piazze. Hanno preso manganellate, si battono per non perdere il posto di lavoro o la casa,



s'impegnano nella guerra fra poveri... a volte programmata e organizzata all'insaputa di molti.

Un clima sociale grave e pesante che non è alleggerito da Renzi col suo mantra del dire e non dire, fare e non fare. Il “siamo giovani, siamo belli, siamo bravi”, non basta. Chi governa – ci spiega chi ne capisce – ha limiti e regole. Deve sapere individuare le priorità. Accettare le diversità democratiche. Chi la pensa diversamente non è un gufo. Il pensiero unico è o sarebbe un disastro.

I privilegi e i compensi dei politici per esempio – cari belli e bravi – sono stati minimamente affrontati (vero, poca roba)? Vero, l'austerità riguarda altri. Il malessere è generale per chi – la maggioranza degli italiani – sta fuori dal cerchio magico. Intanto la spocchia la fa da padrona.

Nel frattempo, le priorità si trasformano in emergenza, la debolezza del reddito del lavoro angoscia ogni giorno di più ... il non lavoro... sta diventando una tragedia.

Insomma, serve con urgenza una speranza ragionevole.

# Le periferie “Private”

Luca Casarini

Nulla è abbandonato, né un campo Rom né un centro di accoglienza per minori, e nemmeno le fatiscenti case popolari che cadono in testa a chi le abita. Far vivere male le persone, non significa non occuparsene. Anzi. I servizi, dall'illuminazione ai marciapiedi, si devono comprare e vendere sul mercato, così come il tempo di percorrenza da un luogo all'altro, dalle periferie al centro. La sicurezza, o la percezione di essa, deve produrre ricchezza monetaria, in denaro, non soluzioni che non si possono quotare in borsa. Quindi la sicurezza va fatta percepire come pacchetto completo, acquistabile e quindi gestibile anche in termini di investimento del risparmio, assieme ad un'abitazione, a un parco, all'illuminazione di un certo tipo, al tempo e ai mezzi da impiegare in mobilità, alla polizia.

Negli ultimi tempi il termine “periferie” è stato al centro del dibattito pubblico mediatizzato. L'Agenda Politica si va delineando e ridefinendo minuto per minuto, al ritmo dei lanci d'agenzia, e se si volesse visualizzarla con uno strumento iconico dell'oggi, niente sarebbe più appropriato di una “nuvola di tag”. La parola “periferie” è cresciuta a dismisura in poche settimane, diventando quella predominante all'interno della “nuvola”, e dalla quale si diramano diverse traiettorie significative, strade che portano ad altri argomenti, concetti, parole, come razzismo, mafia, degrado. Periferie è uno di quei termini che agisce anche su se stesso. Cioè subisce il suo significato, e questo contribuisce a farne un oggetto nebuloso, sconosciuto, occultato. Di periferie si parla solo in determinati momenti, che coincidono con emergenze,

esplosioni, cose del tutto negative. La periferia è lontana per definizione. Nonostante la letteratura urbanistica e la geografia urbana ci consegnino straordinari lavori sulle periferie, che dimostrano come in realtà esse siano al centro di processi di innovazione economica, sociale e culturale nelle metropoli del nostro tempo, la periferia è sempre ai margini. All'epoca della ristrutturazione urbana degli anni '90, in una metropoli come Milano, difendevamo il Leoncavallo dalle incursioni guerresche degli sgomberi, che tentavano di affermare la “Milano da bere” contro quella dell'autorganizzazione sociale. Uno dei nostri argomenti, che si è dimostrato vincente, era quello del mutato rapporto tra centro e periferia in una città fabbrica che passava rapidamente dal fordismo al post fordismo. Una città che



ricostruiva il suo motore produttivo attorno alla finanza, alla logistica, alla fabbrica della moda e della produzione televisiva, e ad esempio riassegnava a strade e grandi circonvallazioni, che fino a prima circondavano vecchie periferie, nuova centralità. Il Leoncavallo insisteva proprio su un pezzo di Milano fino ad allora considerato ai margini e per i margini. Così si spiegavano gli appetiti improvvisi e voraci della speculazione immobiliare, che scatenava allora, in quella periferia, la sua battaglia campale contro un centro sociale come quello. Allo stesso tempo tutto ciò definiva quella della resistenza allo sgombero, alla mutazione imposta dall'alto, non come una battaglia di emarginati, stanchi di essere periodicamente espulsi da qualche luogo: eravamo consapevoli di essere al centro della scena, di quell'enorme

operazione capitalistica di allora che accompagnava la transizione da una forma produttiva, quella della fabbrica, ad un'altra. In tutto questo la città, la sua conformazione, era la fotografia della vita. Da un lato la vita che veniva plasmata dai nuovi padroni, che dal Pirellone si spostavano a Piazza Borsa, che non vendevano più solo palazzi ma anche sicurezza, successo, status, tutto declinato in termini individuali, e che si concentravano su come gestire i flussi globali di merci, piuttosto che sulla loro produzione. Dall'altro la vita che nasceva dalle resistenze a questo processo, e che si faceva le ossa attraverso pratiche collettive, di comunità, di recupero e riadattamento urbano, all'insegna di quella che oggi chiamiamo economia di prossimità, di scambio, coworking, etc. L'anticipazione concreta di quello che oggi è il nostro presente, cioè l'irriducibile scontro tra forme di vita che il capitalismo contemporaneo non riesce più a conciliare tra loro.

### **LA POVERTÀ' CONCLAMATA**

Cliccando sulla parola che adesso, ancora per poco, è in grande evidenza – periferie – non si giunge immediatamente a quella che ci si aspetterebbe di trovare, e cioè “povertà”. Ci si arriva, ma non prima di aver passato “mafia”, “corruzione”, “degrado”, “servizi”, “profughi”, “rom” etc. Eppure se non si comprende come la composizione sociale sta cambiando nelle nostre città, non c'è speranza di alcuna visione sulla periferia.

Innanzitutto noi siamo, come ormai tutta Europa, impoveriti. L'impoverimento di massa e progressivo è qualcosa che non avevamo mai conosciuto, in queste

proporzioni, dopo la proclamazione della Repubblica post bellica. La forbice tra ricchezza e povertà disegna, oltre che due Italie, anche due città, ovunque ci troviamo. Se analizziamo i dati della ricchezza privata detenuta dalle famiglie, incorriamo in un primo paradosso: non è mai stata così alta, addirittura supera quella dei periodi pre - crisi.

E' quel famoso indice che ha fatto dire, prima a Berlusconi con “i ristoranti sono pieni”, e poi a Renzi che il problema italiano è “la sfiga”.

Mentre il paese si prepara alla sua terza recessione consecutiva, con picchi di disoccupazione elevatissimi e il debito pubblico che cresce inesorabilmente, la ricchezza in titoli e contanti è a quota 4.000 miliardi di euro (dati BNL). Dal 2011 la ricchezza mobiliare (conti, titoli e azioni) delle famiglie è cresciuta di 400 miliardi. Il risparmio gestito è oltre i 1500 miliardi.

Si tratta di un fiume di denaro che non circola, viene cioè immobilizzato per la rendita, per mesi, per anni. Viene cioè investito nell'unica voce produttiva del capitalismo contemporaneo: la produzione di denaro a mezzo di denaro.

Ma quando si dice “risparmio detenuto dalle famiglie italiane”, a chi si riferisce?

Al 10% dei 20 milioni di nuclei familiari censiti, che possiede e accumula oltre il 50% dell'intero ammontare. Ovvero 2000 miliardi, l'equivalente dell'intero debito pubblico.

Per la stragrande maggioranza, gli altri 18 milioni stanno male, non hanno niente da poter risparmiare, si dibattono tra la condizione di “working poor” e quella di povertà conclamata.

Da questa situazione cosa se ne



può ricavare?

La distribuzione diseguale della ricchezza potrebbe indicare a prima vista che la divisione dell'Italia avviene tra pubblico e privato. E non è sbagliata. Ma è insufficiente.

In realtà l'accumulazione costante della ricchezza, per chi investe sulla rendita, avviene proprio perché ciò che è pubblico, o per meglio dire “comune”, è sottoposto a cannibalizzazione. Non si tratta semplicemente di due mondi, uno con due milioni di famiglie ricche e l'altro con 18 milioni di famiglie povere e indebitate.

### **PERIFERIE: MAFIA, CORRUZIONE, DEGRADO, PROFUGHI, ROM**

E' un unico sistema, che può alimentarsi proprio perché esiste questo divario.

E dove agisce in concreto? Su ciò che è comune. Quando parliamo di “Italia pubblica” ci riferiamo al welfare ad esempio. Ai beni comuni essenziali come l'acqua, l'aria, l'energia, la salute. Ma anche alla casa, allo spazio urbano e ai servizi, al verde, all'istruzione, alla comunicazione.

E' questa la riserva di caccia della rendita, della speculazione finanziaria. Che si traduce poi in concreto con due milioni di

famiglie che continuano ad accumulare, a patto che continuino a partecipare alla depredazione del pubblico, del comune.

E' un ciclo che si autoalimenta. Più la ricchezza viene accumulata a mezzo di rendita, più il debito pubblico aumenta, e con esso aumentano i livelli di disfacimento di ciò che è pubblico, e quindi di ciò che non si regge solo e solamente sul valore di scambio finanziario.

E' così che la città diventa un grande business privato. In tutto questo le periferie sono tutt'altro che luoghi abbandonati a se stessi, che è l'immagine che ci restituisce la frettolosa descrizione dei media.

Nulla è abbandonato, né un campo Rom né un centro di accoglienza per minori, e nemmeno le fatiscenti case popolari che cadono in testa a chi le abita. Far vivere male le persone non significa non occuparsene. Anzi. Perché "il comune" o il pubblico diventi "finanziariamente" produttivo, cioè possa essere ingoiato dal mostro cannibale della rendita, bisogna che all'interno di esso avvenga il processo di metabolizzazione. I servizi, dall'illuminazione ai marciapiedi, si devono comprare e vendere sul mercato, così come il tempo di percorrenza da un luogo all'altro, dalle periferie al centro. La sicurezza, o la percezione di essa, deve produrre ricchezza monetaria, in denaro, non soluzioni che non si possono quotare in borsa. Quindi la sicurezza va fatta percepire come pacchetto completo, acquistabile e quindi gestibile anche in termini di investimento del risparmio, assieme ad un'abitazione, a un parco, all'illuminazione di un certo tipo, al tempo e ai mezzi da impiegare in mobilità, alla polizia. Se acquisti tutto questo, ti costa

caro, ti indebiti fino al collo se non appartieni a quella minoranza che ha talmente accumulato ricchezza in questi anni, da non doversi preoccupare di altro se non di continuare, investendo nel meccanismo, ad accumularne. Ma è l'unica maniera perché la qualità della vita in città non sia più un



terreno "comune" o pubblico, ma privato e individuale.

In fondo, una delle tante lezioni che ci viene dal terremoto dell'inchiesta su "Mafia Capitale" è questo. La povertà è un grande business, è un mercato in continua espansione; sulla povertà si fanno soldi individualmente e il divario, tra chi ci specula e chi viene messo al lavoro attorno ad essa, è enorme. I 1400 operatori dipendenti del consorzio di uno dei due boss, Buzzi, quello di "sinistra", prendevano forse un trentesimo del mensile del capo. Cioè quegli operatori sono coloro che acquistano, per vivere, i beni e i servizi che offrono con il loro lavoro, un po' come i vecchi operai della Fiat quando stavano alla catena di montaggio per comprarsi una macchina che loro costruivano.

Inoltre le periferie, con questo sistema, non sono più ai margini, ma al centro della produzione

capitalistica: è un infinito bacino di futuri compratori di case, sicurezza, illuminazione, istruzione, mobilità, che appena può si riversa sul mercato per farlo, alimentando il consumo a credito, i mutui, le assicurazioni, i fondi privati, etc.

Non solo. Le periferie sono abitate dalla maggioranza della popolazione. E i voti, nell'Italia della fine dell'etica pubblica, sono un tesoro. Quale meccanismo migliore potrebbe esistere se non quello di prendere i voti ed essere eletti dalle periferie, e su questo è molto interessante lo studio sui flussi elettorali di questi ultimi anni (la Le Pen e Salvini vincono in periferia, non in centro), per poi controllare gli appalti sulle povertà? E se si riesce a controllare anche la nascita "dell'emergenza", sobillando pogrom, rivolte razziste e xenofobe, si hanno voti e affidamenti diretti di servizi, senza alcun concorso pubblico.

Insomma le periferie sono di nuovo al centro. E di nuovo quando un sistema produttivo è in transizione verso un altro. Dal post-fordismo del lavoro autonomo e indipendente alla finanza dell'individualismo proprietario. In questo Salvini, quando tenta di giustificare le sue amicizie con nazisti e razzisti di tutta Europa, paradossalmente dice una verità: la divisione tra destra e sinistra, in questo sistema, è roba vecchia. Può essere solo destra, solo nuovo fascismo, quello che dà in pasto le forme di vita, il vivente, come direbbe il Papa, a un mondo che non prevede più l'esistenza di ciò che è comune. Che riduce tutto a privato.

Ecco, le periferie sono private. Private di ciò che gli appartiene, la vita.

Giuseppe Fava **gennaio 1983**

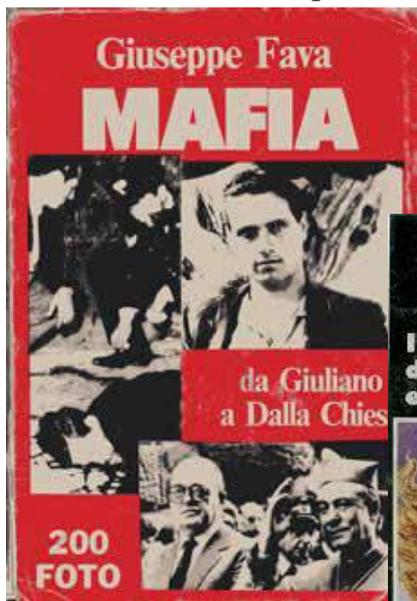
# I Siciliani, perché?

*I Siciliani* vengono avanti nel grande spazio della informazione e della cultura, nel momento preciso in cui il problema del Meridione è diventato finalmente, anzi storicamente, il problema dell'intera Nazione.

Lo spaventoso lampo di violenza, che una dopo l'altra, ha reciso la vita di uomini (Mattarella, Costa, Pio La Torre, Dalla Chiesa) al vertice della società, ha drammaticamente rappresentato e spiegato la dimensione della mafia e della sua immane potenza. Ma questo lampo ha svelato una verità più alta e tragica: la mafia è dovunque, in tutta la società italiana, a Palermo e Catania, come a Milano, Napoli o Roma, annidata in tutte le strutture come un inguaribile cancro, per cui l'ordine di uccidere Dalla Chiesa può essere partito da un piccolo bunker mafioso di Catania, o da una delle imperscrutabili stanze politiche della capitale.

E dietro la mafia, quel lampo sanguinoso ha fatto intravedere altri problemi immensi che per decenni sono stati considerati soltanto tragedie meridionali, cioè, secolari, inamovibili, distaccate dal corpo vivo della Nazione e di cui semmai il Paese pagava il prezzo di una convivenza, e che invece appartengono drammaticamente a tutti gli italiani, costretti a sopportarne il danno, spesso il dolore, talvolta la disperazione.

Il mortale inquinamento del territorio di Priolo, per cui migliaia di esseri umani sono stati condannati a vivere, otto, dieci anni di meno di quanto non potrebbero se vivessero altrove; la base dei missili atomici a Comiso, contro la quale, a cinquemila, sei mila chilometri di distanza, sono perfettamente puntate altre testate nucleari: entro i primi tre o quattro minuti dallo scoppio di un conflitto, mezza Sicilia e due milioni di esseri umani sparirebbero nella folgore atomica; la ferocia dilagante della camorra che, putrefacendo per l'emigrazione soprattutto ignoranza, ed ora nei giorni recessione s'è grande piaga assedia le grandi questi problemi che e che però si rifiutò suoi, sono apparsi questi ultimi mesi. accade a Milano, Torino, nel bene e anche ai siciliani. Quello che accade nel Meridione e in male, la paura, il dolore, la povertà, la violenza, la speranza, i sogni, appartiene a tutta la



subalterna e alleata della mafia, sta sempre la grande anima napoletana; meridionale al Nord, che dapprima è stata speculazione del grande capitale sulla povertà, disponibilità di centinaia di migliaia di infelici, della grande trasformata in una sanguinosa che città settentrionali: la Nazione conosceva di riconoscere come nel lampo tragico di Tutto quello che Roma, Venezia, nel male, appartiene meridionali, ai Sicilia, il bene e il la bellezza, la cultura, Nazione.

*I Siciliani* giornale di inchieste in tutti i campi della società: politica, attualità, sport, spettacolo, costume, arte, vuole essere appunto il documento critico di una realtà meridionale che profondamente, nel bene e nel male, appartiene a tutti gli italiani. Un giornale che ogni mese sarà anche un libro da custodire.

Libro della storia che noi viviamo. Scritto giorno per giorno.

### Lettera di Mariella De Santis

Lecorano 31.1.2009

Papa Giuseppe,  
sono passati 25 anni dall'ultima sera in cui ti ho visto.  
Praticamente sono finiti quelli vissuti senza te che con te  
vicino, presente ai giorni, alle ore. Quell'ultima sera  
era molto tardi e io ero nel centro di quei miei 21  
anni di furia e tenerezze. Di giorno vissuto sfrenato,  
mente, di notte usavo senza ordine e cerce-  
vo momenti di tregua e quel mese di vivere da fuori  
mi mostrava agli altri irresistibilmente vitale.  
Quelle notte parlavi, con quelle tue calze inatte-  
cabile poggiate su una roccia di malinconia.  
Sparavi, calpevi fiori e misfatti, momenti col  
adrai e io ti ascoltavo, incedendo nel constatare  
che erede lucide, presenti si poteva in quel  
Sud che mi di sperare. Oggi feci che molto amore  
davanti a me: fu forte dire ed essere quel che dicevi  
ed era. Con, una settimana dopo quando davanti a  
una di quelle mie notti anarchiche, sentii che  
ti avevano ucciso tremori e frasi tenute che avevo  
un po' di un potere scendere sotto il tuo sangue.  
Oggi, sotto il portapenne delle mie mie mie casero  
un biglietto con una tua frase: "CHI NON SIRIBELLA AL NO-  
RE UNANO, NON E' INNOBENTE". Sono qui Beppe. Ci sono  
ancora nella memoria, nella cura. Grazie,  
Mariella

GIUSEPPE FAVA GIORNALISTA.  
UCCISO DALLA MARA ANTONIA IL 5.1.1984.

# Un Uomo e un Giornalista Immortale

## Fabio Tracuzzi

### Un ricordo di Pippo?

E come si fa a selezionarne uno e raccontarlo. Sono talmente tanti che non riesco a sceglierne uno. Anche se nella mia mente sono tutti nitidi e ben distinti l'uno dall'altro. Potrei raccontare di come allora, giovane collaboratore de La Sicilia, andavo di mattina nella redazione di Espresso Sera dove lui, quasi da solo, faceva quel giornale con una passione giornalistica che era impossibile riscontrare in tutti i suoi coetanei colleghi. E aveva sempre parole di incoraggiamento per noi giovani, anche se non facevamo parte della sua redazione. Aveva sempre una sigaretta tra le labbra, esportazioni senza filtro, e un sorriso affascinante in quella sua faccia da saraceno.

Oppure la prima volta, ma ero già un giornalista professionista, che andai per la prima volta nella redazione del Giornale del Sud, il nuovo quotidiano catanese per il quale lo avevano chiamato a dirigere. La sua stanza, la stanza del direttore, era buia, lunga e stretta. Solo una piccola lampada sul tavolo e la sua faccia avvolta da una nuvola di fumo delle sue immancabili sigarette e il silenzio rotto

solo dal ticchettio della sua inseparabile Olivetti. Scriveva sempre. E mi disse: <Facciamo un nuovo giornale, vuoi lavorare con me? Ti metto a dirigere lo sport.> Non ci pensai neanche un minuto, risposi subito di sì, rinunciando a un periodo di sostituzioni a La Sicilia preludio di quella che poi sarebbe diventata un'assunzione definitiva nel quotidiano catanese. E lui fu



quasi sorpreso della mia risposta disse...” ..azzo sei il primo giornalista professionista che accetta di lavorare per me al Giornale del Sud”. E cominciò a parlarmi dei suoi progetti, di come voleva il suo giornale.

## UN VULCANO DI IDEE

Era impossibile non stare ad ascoltarlo e il suo entusiasmo era assolutamente contagioso. E più parlava più mi convincevo, se ce ne fosse stato bisogno, che avevo fatto la scelta giusta. E così come decisi subito di accettare la sua proposta, allo stesso tempo decisi subito di lasciare il giornale quando fu licenziato perché non voleva accettare le censure della quanto meno ambigua proprietà del Giornale del Sud. Licenziare un direttore, un qualsiasi direttore è la cosa più semplice che ci sia. Basta dire che è venuto meno il rapporto fiduciario tra proprietà e direzione e non c'è più nulla da fare. Noi tentammo di lottare, di ribellarci, occupammo la



redazione e io, “il fascista più compagno di tutti noi” come scrive Antonio Roccuzzo nel suo libro, guidavo la truppa dei ribelli, essendo il rappresentante sindacale. Ma il licenziamento non rientrò e io, unico di tutta la redazione, andai via con Pippo.

Una sera a Taormina mi disse che era venuta l'ora di farcelo un giornale dove gli unici padroni eravamo noi. E nacque così Radar, la cooperativa di giornalisti che realizzò I Siciliani. L'unica iniziativa editoriale che ha fatto storia in questa città. E Pippo ancora direttore e maestro era il più entusiasta di tutti. Riunioni, discussioni, articoli, conti sballati, cambiali firmate, mai una lira in tasca ma una grande felicità interiore. Quell'uomo, quel direttore stava creando una generazione di giornalisti nuovi, diversa dalla precedente, una generazione di giornalisti che non stava agli ordini del potere. E per questo ha pagato con la vita.

### Un altro ricordo?

Quel 5 gennaio, maledetto 5 gennaio, ero a casa di un amico. Televisore acceso ma senza che nessuno lo guardasse. Poi cominciano a passare dei sottotitoli... “ucciso dalla mafia a Catania il giornalista Giuseppe Fava” ...una due tre volte. E

non capivo non credevo non volevo. Poi la corsa in ospedale al Garibaldi dove trovai tutti I Siciliani. E tutti piangevano. E piansi anche io.

Pippo era stato ucciso. Ma Pippo era diventato con quei colpi di pi-

stola, sparati da una mano vigliacca e nascosta, un giornalista, un uomo immortale. Pippo continua a vivere ancora nella coscienza di questa città. E la mafia uccidendolo ha perso.



# Cara Mineo: Nemmeno la droga rende tanto

Giuliana Buzzone

Gli esperti, i tecnici, i conoscitori del campo, si chiedono se è mafia, intanto grazie all'inchiesta giudiziaria denominata *Mondo di Mezzo*, coordinata dal procuratore della Repubblica di Roma Giuseppe Pignatone e condotta dal Ros dei Carabinieri e dalla Gdf, emerge che il CARA di Mineo, il centro d'accoglienza per rifugiati più grande d'Europa, era al centro di un grosso e losco affare: gli immigrati fruttano più della droga. Gli immigrati, ma anche i Rom, gli zingari, i senza tetto, gli abusivi, i servizi. Tutto diventava un business. Una grande capacità nel trasformare le difficoltà e l'indigenza in occasione di arricchimento. Fra gli arrestati Luca Odevaine, un consulente-esperto che alla Giornata Mondiale del Rifugiato rappresentava una delle voci degli immigrati. Contemporaneamente presente per le sue capacità e professionalità al Tavolo di coordinamento sull'accoglienza per i richiedenti protezione internazionale e consulente del centro CARA di Mineo. Ma questo sarebbe stato solo un piccolo, piccolissimo problema.



Soggetti insospettabili degli apparati amministrativi del Campidoglio collusi col malaffare ma non solo. Le intercettazioni ambientali e telefoniche portano alla luce accordi, estorsione, usura, riciclaggio, corruzione di pubblici ufficiali gestione e controllo di attività economiche, di concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici. Tra gli arrestati Massimo Carminati ex terrorista dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari), descritto nell'ordinanza, firmata dal Gip Flavia Costantini, "Capo, organizzatore...". In sostanza emergerebbe che sovrintende, coordina tutte le attività dell'associazione, impartisce direttive agli altri partecipi, fornisce loro schede dedicate per le comunicazioni riservate, individua e recluta imprenditori, ai quali fornisce protezione, mantiene i rapporti con

*gli esponenti delle altre organizzazioni criminali operanti su Roma e con esponenti del mondo politico, istituzionale, finanziario, con appartenenti alle forze dell'ordine e ai servizi segreti.*

Oltre al braccio destro Brugia, una figura presente con insistenza nelle intercettazioni, ritagliandosi anch'essa un ruolo di primo piano, è quello di Salvatore Buzzi un organizzatore che si occupa della gestione della contabilità occulta dell'associazione e dei pagamenti ai pubblici ufficiali corrotti. Buzzi, secondo quanto emerge dalle indagini, gestisce, per il tramite di una rete di cooperative, le attività economiche dell'associazione nei settori della raccolta e smaltimento dei rifiuti, della manutenzione del verde pubblico e altri settori oggetto delle gare pubbliche aggiudicate anche con metodo corruttivo, e

soprattutto l'accusato si occupa della accoglienza dei profughi e rifugiati. Anzi, un regista nelle emergenze sociali, certo della sua posizione di uomo che riesce grazie ai propri incarichi ad attraversare, in senso verticale e orizzontale, tutte le amministrazioni pubbliche più significative nel settore dell'emergenza immigrazione. Assieme a Buzzi, all'interno della macchina complessa dell'accoglienza di quegli uomini e quelle donne che approdano a Lampedusa e sono poi diretti nei diversi centri sparsi per il territorio, Luca Odevaine che per non pregiudicare la propria attività in seno alle amministrazioni capitoline, che si sono susseguite da Veltroni ad Alemanno, anni fa modificò anche il proprio cognome per celare una condanna per droga e scoperto poi ad un controllo statunitense.

Odevaine si dedica soprattutto al CARA di Mineo e suoi incarichi rilevanti sono persino in conflitto d'interessi. Per un lungo periodo, infatti, è consulente del Presidente del "Consorzio dei comuni Terra d'Accoglienza", soggetto attuatore del CARA di Mineo e, come si evince nell'ordinanza del Gip, partecipa al Tavolo di coordinamento sull'accoglienza per i richiedenti e titolari di protezione internazionale. Chi lo ha voluto? Chi lo ha protetto? Quali politici coinvolti?

### RESPONSABILITA' POLITICHE

Ci sono gli arrestati, i fiancheggiatori, gli indagati, i sospettati, tuttavia poco si parla del mettere sotto accusa i responsabili politici. Odevaine per diverse volte lo ha imposto e nominato Giuseppe Castiglione, al tempo Presidente della Provincia Regionale di Catania, e oggi anche sottosegretario all'Agricoltura e uomo di Angelino Alfano in Sicilia. Tanto per fare un esempio.

Per maggiore chiarezza: il 29 luglio 2013, con la deliberazione del 24 maggio, Odevaine è nominato consulente da Giuseppe Castiglione, Presidente della Provincia di Catania, lo stesso nel 2011 lo aveva nominato rappresentante dell'UPI al tavolo di emergenza nordafricana. Il 7 gennaio 2014 è confermato consulente esperto dal nuovo Presidente del soggetto attuatore, Anna Aloisi, Sindaco di Mineo, Presidente del Consorzio Terra d'Accoglienza, stazione appaltante. Odevaine, inoltre, è Presidente della Fondazione IntegrA/Azione che si occupa di percorsi di formazione, rivolti a tutti quelli che lavorano nella pianificazione dell'emergenza Nord Africa sancita dalla proroga del 12 febbraio 2011.

Nello scorso giugno il suo incarico di consulente termina, per poter

all'interno dello stesso Cara di Mineo essere assunto come collaboratore part-time, dopo aver vinto un bando di concorso per un posto nella "Progettazione, gestione e rendicontazione dei fondi europei" con un contratto dal giugno 2014 sino al dicembre 2015. Fondi europei già assegnati dal Ministero dell'Interno al Consorzio.

Odevaine nel testo dell'Ordinanza sarebbe considerato responsabile di aver orientato le scelte del Tavolo di Coordinamento Nazionale sull'accoglienza per i richiedenti e titolari di protezione internazionale, al fine di creare le condizioni per l'assegnazione dei flussi d'immigrati alle strutture gestite dai soggetti economici riconducibili a Buzzi e Coltellacci, per aver fatto pressioni finalizzate all'apertura di centri in luoghi graditi al gruppo Buzzi. Insomma pare abbia venduto le proprie funzioni. Per questa sua operosità (come da intercettazioni su Buzzi), oltre a tanti favori, incassava la somma di 5 mila euro al mese versati sui conti della moglie e del figlio.

### "CARA" "CANAGLIA"

Nello stesso tempo, gli immigrati nelle strutture vivono con mille difficoltà e limiti. Come tutti sappiamo ma facciamo finta di ignorare. Così come ci fa comodo pensare che non siano vere le notizie sulle violenze alle donne immigrate dello stesso Centro siciliano.

Che la presenza di Odevaine all'interno del Centro d'accoglienza per rifugiati di Mineo non sia marginale e sporadica, lo tracciano le fotografie, i verbali delle iniziative alle quali è presente e i documenti recanti la sua firma. Come mai nessuno si è posto una domanda su quel signore e le sue molteplici funzioni? Quando viene consegnata la struttura partecipa come **membro**

**del Comitato nazionale emergenza immigrati**; una volta è presente come **supervisore del Centro di Mineo** (marzo 2012), l'occasione è la presenza al Centro di una delegazione della Commissione del Senato per la tutela e la promozione dei diritti umani; un'altra come consulente esperto durante una visita istituzionale del Ministro Cancellieri (19 luglio 2013) e ancora come **responsabile delle relazioni istituzionali del Cara** (18 giugno 2013) quando si tiene un incontro dei comuni del Consorzio Terra d'Accoglienza. Funzioni pubbliche. Nello stesso mese di giugno Luca Odevaine è stato membro della commissione giudicatrice le proposte riguardanti l'appalto dei servizi del Centro. Ruolo cui Odevaine non era nuovo, giacché lo stesso aveva fatto parte nel 2012 della commissione giudicatrice per l'affidamento della gestione dei servizi del Centro di contrada Cucinella. La gara di giugno se l'è aggiudicata l'Ati (associazione temporanea d'impresa), il cui capogruppo mandatario è il Consorzio Casa della Solidarietà che comprende le cooperative Sisifo, Sol.Calatino, Senis Hospes, Cascina Global Service, l'impresa Pizzarotti e c. s.p.a e il comitato provinciale della Croce Rossa Italiana, che sino ad oggi hanno gestito il Cara dal 2011. E' stato inoltre componente della commissione giudicatrice della seconda gara d'appalto del 2012, vinta dalla Rti "Sisifo", e presidente nella prima gara d'appalto del 2011, vinta dal Consorzio di Cooperative Sociali "Sisifo", capofila mandatario di un'ATI costituita dal Consorzio Sol Calatino, la Cascina Global Service, Senis Hospes soc coop, e Domus Caritatis.

L'aspetto comico? Luca Odevaine, in qualità di esperto e consulente, il 21 giugno del 2012 è intervenuto alla Giornata Mondiale del Rifugiato!

# Razzismo? NO, Eccesso di accoglienza

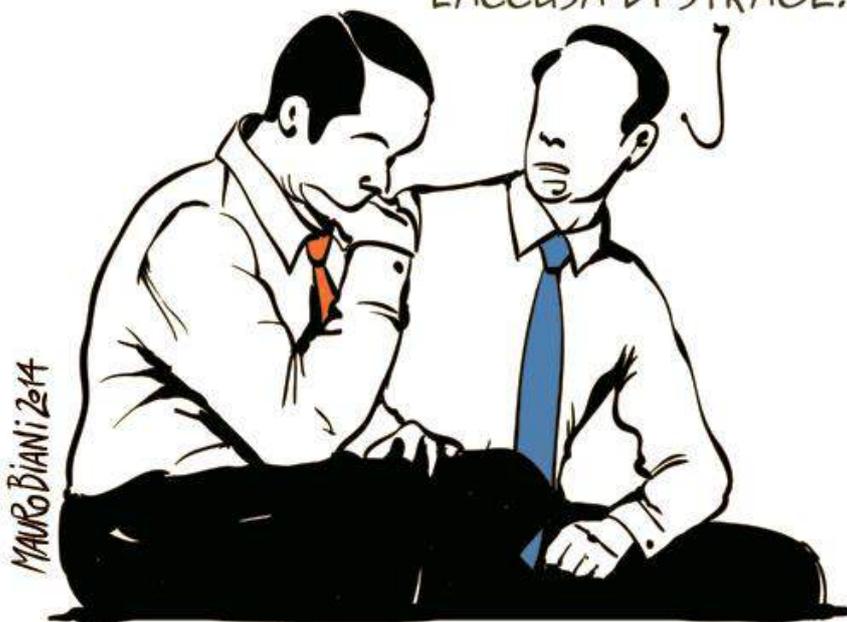
Fulvio Vassallo Paleologo

Frontex critica le autorità italiane perché rispondono alle chiamate di soccorso che giungono dalle acque internazionali, coinvolgendo le unità della missione TRITON oltre il mandato deciso a Bruxelles. La Centrale operativa di comando della Marina, in un paio di occasioni, avrebbe ordinato ai mezzi di Frontex (sembra soltanto due imbarcazioni e qualche ricognitore) di andare a salvare persone in difficoltà più a sud delle 30 miglia da Malta e da Lampedusa, che sarebbero state decise a Bruxelles come limite per le attività di contrasto dell'immigrazione irregolare, compito precipuo delle operazioni TRITON. Le esternazioni del ministro Alfano.

<http://www.euractiv.it/it/news/sociale/10459-triton-frontex-a-italia-troppi-interventi-fuori-area.html>

MIGRANTI, DISCUSSIONE EUROPEA

PRENDIAMONE ATTO, SIAMO  
UN MONDO GLOBALIZZATO:  
O CE NE FOTTIAMO  
TUTTI ASSIEME,  
O QUI QUALCUNO RISCHIA  
L'ACCUZA DI STRAGE.



Non si tratta soltanto di una questione di competenza negli interventi SAR ( Search and Rescue) di ricerca e salvataggio. E neppure si può trattare di una questione di soldi, che l'Unione Europea non intende sborsare per missioni di salvataggio. In sostanza Frontex chiede all'Italia di continuare a pagarsi da sola gli interventi di salvataggio in acque internazionali, ma le ragioni di questa presa di posizione sono molteplici. Non vogliono proprio che i migranti, in gran parte profughi di guerra, come i siriani, o vittime di dittature, come gli eritrei, arrivino in Europa. Alfano ha dato anche una penosa imbeccata, dicendo che un "eccesso di accoglienza può aumentare fenomeni di razzismo". In Gran Bretagna vorrebbero bloccare le operazioni di salvataggio nel Mediterraneo, e boicottano persino l'operazione TRITON di Frontex, tanto qualche migliaia di morti in più cosa può contare? Assai critico su queste posizioni il giudizio delle Nazioni Unite.

Salvare vite umane e riconoscere il diritto d'asilo innanzitutto. Il Report di Francois Crepeau è chiarissimo. Se si ritirerà del tutto Mare Nostrum ci saranno effetti a catena anche a Malta, dove si può attendere un aumento esponenziale degli arrivi e delle chiamate di soccorso.

<http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=49567#.VIi41UZ0xsc>

Il ministro Alfano rimane in linea con sue precedenti dichiarazioni, quando ha riconosciuto, con l'Unione Europea, che Mare Nostrum costituiva un "fattore di attrazione" per le partenze dei disperati che, dalla Libia e dall'Egitto, salpavano verso l'Italia. Adesso che le partenze si stanno spostando verso la Turchia e la Grecia cosa si inventerà? Alfano interviene in Commissione LIBE al Parlamento Europeo. Chissà cosa tirerà fuori dal cappello per sottrarsi alle accuse di "buonismo" che gli rivolgono da Frontex e da ben identificati settori del Parlamento e delle istituzioni di Bruxelles?

Comunque i partner europei non hanno contribuito molto a TRITON. Contributi a base volontaria. E si litiga ancora sul riparto delle spese di funzionamento dei mezzi navali offerti.

I burocrati di Frontex si permettono di criticare i comandi operativi della Marina Militare e della Guardia Costiera italiana perché adempiono i doveri di salvataggio imposti dalle Convenzioni internazionali di diritto del mare, arrivando a salvare persone a 40-50 mi-

glia a nord della costa libica, 120 miglia a sud di Lampedusa.

A Bruxelles ed a Varsavia (sede di Frontex) ignorano che secondo il Regolamento Frontex del 2004 n.2007 e in base alle successive linee operative, approvate nel tempo per le operazioni Frontex, il coordinamento dei mezzi Frontex e la stessa dichiarazione di un evento

SAR (Ricerca e salvataggio) spettano esclusivamente allo stato competente ad intervenire in una determinata zona di acque internazionali, in base alla suddivisione delle zone SAR approvata a livello internazionale. Ma se lo stato competente non ha mezzi disponibili, come nel caso di Malta, deve intervenire lo stato che ha ricevuto la chiamata di soccorso.



### UCCISI DA SETE E FREDDO

Il richiamo fatto ieri da Frontex ai diversi asset operativi sui quali l'agenzia è impegnata nel Mediterraneo centrale, a sud di Lampedusa in direzione della Libia soprattutto, per dissuadere gli interventi coordinati dagli italiani, non può implicare alcun obbligo di intervento delle autorità maltesi che in diverse occasioni si sono dichiarate non in grado di inviare mezzi, e in occasione del naufragio dell'11 ottobre 2013, non sono intervenute per tempo. Nè si può pensare ad una collaborazione di altre unità Frontex (certo non dell'operazione Triton che dovrebbe rimanere entro le 30 miglia a sud di Lampedusa e Malta) con mezzi militari libici o di altri Paesi nelle acque prospicienti la Libia. Se ci sono imbarcazioni militari presenti in quelle acque ci staranno per finalità segrete e militari, forse di sorveglianza antiterrorismo, ma non certo per salvare vite umane. Ed a Bruxelles il Parlamento Europeo non è stato neppure informato di questi ulteriori "asset operativi" di cui parla adesso Frontex.

Nessun atto della Commissione Europea, del Consiglio

UE e del Parlamento Europeo ha autorizzato missioni Frontex nel Mediterraneo centrale al di fuori dell'operazione Triton, con i ben noti limiti di operatività, derogabili su richiesta dell'Italia per accertate esigenze di ricerca e soccorso,

come quelle che si ritengono generalmente attendibili dopo una chiamata di soccorso.

Mentre nei primi sei mesi di quest'anno ci sono state meno di 500 vittime, da luglio ad oggi se ne contano oltre 3000 (secondo dati

UNHCR), ed è difficile non rilevare che questo incremento spaventoso di uomini, donne e bambini annegati corrisponde al maggiore impiego delle navi commerciali nelle missioni di salvataggio ed al ridimensionamento dell'operazione Mare Nostrum. Pochi giorni fa, per la prima volta, 17 migranti sono morti a bordo di una imbarcazione proveniente dalla Libia, non perché la stessa imbarcazione abbia fatto naufragio ma soltanto perché nessuno è intervenuto in tempo, nessuno li ha visti, prima che il freddo e la sete li uccidessero.

Se i burocrati di Bruxelles e di Varsavia contavano di ridurre l'effetto "attrazione" derivante dalla presenza delle navi di Mare Nostrum a 30-40 miglia dalla costa libica, adesso che comunque in quelle acque, malgrado il depotenziamento di Mare Nostrum ed i limiti operativi imposti a Triton, si continua a salvare gente, la somma dei diversi interventi di salvataggio non può diventare oggetto di critica alle autorità italiane. Semmai occorre una ulteriore riflessione, una seria valutazione delle responsabilità che scaturiscono dalla crescita esponenziale delle vittime, vittime che potrebbero aumentare ancora nei prossimi mesi invernali, se si accogliessero gli indirizzi forniti oggi dai burocrati di Bruxelles e di Varsavia.

Vittime sì, ma non certo di crudeli scafisti, quanto piuttosto di chi, ad un tavolo di un ufficio dell'agenzia Frontex ha deciso che, per rinforzare le prassi e le intese operative di controllo delle frontiere marittime comuni, si potesse anche mettere in conto un aumento dei naufragi, o dei casi di abbandono in mare, magari per scaricare ancora una volta sui Paesi più esposti, come Malta e l'Italia, la responsabilità delle operazioni di ricerca e salvataggio.



# Cavalli di razza...

## mafiosa

**Antonio Mazzeo**

Ventitré arresti, una trentina di aziende poste sotto sequestro, la scoperta che le “vecchie” famiglie dei Santapaola e degli Ercolano sanno stare al passo con i tempi. Una mafia imprenditrice e intraprendente che mantiene ben saldi i legami con politici e amministratori, flessibile ad adattarsi e condizionare le trasformazioni in atto del sistema trasportistico nazionale. Da tempi remoti, in verità, la gestione di imprese o agenzie di trasporti è uno dei settori imprenditoriali chiave della “famiglia” catanese di Cosa nostra. Con Vincenzo Ercolano, però, la criminalità organizzata ha tentato di affermarsi come un importante attore nel campo della logistica e del trasporto merci via navi, grazie alle cosiddette *autostrade del mare*.



Le ultime indagini della DDA di Catania, sfociate nell'operazione *Caronte*, hanno tracciato gli ultimi processi di riorganizzazione imprenditoriale e della leadership delle organizzazioni criminali etnee. “Dall'inchiesta emerge il ruolo di vertice e grandemente significativo rivestito da Vincenzo Ercolano”, scrivono gli inquirenti. “Numerose fonti di prova dimostrano che egli ha operato con le sue imprese palesi e occulte nel mercato dei trasporti effettuando atti di concorrenza con minacce ed utilizzando l'intimidazione mafiosa”.

Come per le inossidabili monarchie europee, anche a Catania lo scettro del comando si trasmette da padre a figlio o da fratello a fratello. Assolto nell'aprile 2009 dall'imputazione di associazione per delinquere di stampo mafioso, contestatagli

nove anni prima, Vincenzo “Enzo” Ercolano è figlio di don Giuseppe, deceduto nel luglio 2012, pluricondannato per fatti di mafia e “uomo d'onore”, perlomeno dalla prima metà degli anni Settanta.

Sulle sue gesta criminali hanno riferito con dovizia di particolari decine di collaboratori di giustizia, come gli ex boss ed ex killer Antonino Calderone, Giuseppe Pulvirenti ‘u Malpassotu, Giuseppe Malvagna, Carmelo Grancagnolo, Severino Samperi, Maurizio Avola. Il fratello maggiore di Vincenzo, Aldo Ercolano, già vice-rappresentante della “famiglia” mafiosa di Catania, è detenuto dal 1994 e sconta una condanna all'ergastolo unitamente a Benedetto Santapaola quale mandante dell'omicidio del giornalista Giuseppe Fava, direttore de *I Siciliani*. Per Aldo e

Vincenzo, don Nitto è *zio* di nome e di fatto: sono figli infatti di Grazia Santapaola, sorella del capo dei capi delle cosche della Sicilia orientale.

Dal padre Giuseppe, già titolare di imprese di trasporti di considerevoli dimensioni, alcune delle quali attualmente sotto sequestro, Vincenzo Ercolano ha ereditato la propensione a organizzare e condurre con successo molteplici affari nel settore del trasporto, con camion e automezzi pesanti di beni di largo consumo e materiali di costruzione. “Ercolano, tramite la *Geotrans* e altre imprese a lui riconducibili, non ha operato trasporti solo di prodotti vari, come alimenti e ortofrutta, ma ha ottenuto anche commesse per trasporti industriali, partecipando ad importanti lavori di costruzione effettuati nella provincia di

Catania”, spiegano gli inquirenti. Solo negli ultimi anni, il presunto “uomo di vertice” della mafia etnea ha gestito affari altamente redditizi, a partire dalla fornitura e il trasporto di materiali per la realizzazione del Parco commerciale “La Tenutella” – oggi denominato “Centro Sicilia” - di proprietà del gruppo sardo Cualbu. Stando alle indagini del ROS di Catania, nel biennio 2010-2011, grazie ai lavori effettuati con “La Tenutella”, nelle casse dell’impresa *Co.P.P. S.r.l.* di Vincenzo Ercolano sono confluiti ben 1.886.056 euro. Alle aziende di “famiglia” sono stati affidati pure i trasporti di quanto necessario alla realizzazione dei Mercati agroalimentari (MAAS) e del Centro Commerciale “Le Porte” del gruppo Auchan. Trasporti *Geotrans* pure per i lavori per il Centro Commerciale “Sicily Outlet” di Agira, la nuova strada statale Caltanissetta-Agrigento, l’autostrada Catania-Siracusa, il cinema multisala (oggi posto sotto sequestro) sito nei pressi dello svincolo di San Gregorio di Catania e del parcheggio multipiano di Palermo, antistante il Palazzo di Giustizia.

### L’AFFAIRE DELLE AUTOSTRADE DEL MARE

Con la ditta di autotrasporti *Savise*, gli Ercolano erano soci d’affare dei “corleonesi”. Secondo il collaboratore di giustizia palermitano Giacomo Greco, genero del bossdefunto Francesco Pastoia (capo della “famiglia” di Belmonte Mezzagno e braccio destro di Bernardo Provenzano), la *Savise* apparteneva metà ai Pastoia e metà a Vincenzo

Ercolano. Greco ha pure raccontato che, poiché l’azienda aveva subito dei furti, l’Ercolano aveva fatto delle indagini personali, individuando il mandante in tale “Concetto” del clan antagonista dei Cappello. “Per tale ragione Enzo Ercolano aveva deciso che Concetto dovesse essere ucciso e, infatti, Concetto fu vittima di un attentato da cui scampò miracolosamente”, ricorda il collaboratore.

“Il connubio mafia-imprenditoria nel settore della logistica – scrivono i magistrati etnei - ha favorito lo sviluppo dell’attività economica, manifestandosi nella tendenziale monopolizzazione del mercato mediante il procacciamento dei clienti grazie alla *svendita*, implicita o esplicita, del nome e della capacità di intimidazione dell’organizzazione mafiosa, nella costituzione di ampi consorzi funzionali alla monopolizzazione del mercato, ed

all’accentramento delle attività dirette alla percezione degli *eco bonus*”. In tal modo, l’organizzazione mafiosa dei Santapaola-Ercolano si è assicurata una parte dei cospicui guadagni correlati direttamente al noleggio delle unità navali, al trasporto delle merci o alle provvigioni per la vendita dei biglietti nelle tratte marittime a prezzi competitivi, “ottenuti grazie al numero dei consorziati o ancora alla differenza tra l’importo degli *eco bonus* effettivamente corrisposto dallo Stato o dalla Regione ed il prezzo inferiore pagato al vettore marittimo”. Con sorprendente lungimiranza e una certa vocazione “ambientalista”, la mafia catanese - con Vincenzo Ercolano e, fino all’ottobre 2009 anche tramite l’allora “rappresentante provinciale” Vincenzo Aiello - ha potuto capitalizzare a proprio conto gli *eco bonus*, incentivi economici introdotti nel settembre 2002 al fine d’innovare e sviluppare le catene logistiche mediante la fruizione combinata di almeno due diverse modalità del trasporto merci (strada-rotaria, rotaia-mare, strada-mare, terra-aria), cioè della cosiddetta *intermodalità*. Un modello questo voluto per decongestionare il traffico stradale, ridurre l’inquinamento e ottenere standard di sicurezza più elevati. Nel 2004 è stata la Regione siciliana a prevedere l’erogazione d’incentivi agli autotrasportatori che privilegiano il trasporto intermodale, avvalendosi delle *autostrade del mare*. Tali contributi, commisurati alle dimensioni degli automezzi, sono corrisposti ai singoli autotrasportatori, ai consorzi iscritti in appositi

LA BRUTTEZZA È  
NON SAPERE  
PIÙ DISTINGUERE  
NIENTE.



albi regionali o agli armatori delle navi.

Stando alle risultanze dell'inchiesta *Caronte*, Vincenzo Ercolano e Vincenzo Aiello avrebbero operato nel settore trasporti anche grazie a due noti imprenditori catanesi, Francesco Caruso e Giuseppe Scuto. Al Caruso, incensurato, Ercolano e Aiello avrebbero attribuito "fittiziamente" la titolarità della società *Servizi Autostrade del Mare S.r.l.* per eludere le disposizioni di legge in materia di misure di prevenzione patrimoniali.

### MAFIOSI E POLITICI SULL'AUTOSTRADA DEL MARE

Costituita il 5 aprile 2004 da Francesco Caruso e dalla moglie Stefania Di Napoli, rispettivamente titolari del 10% e del 90 % delle quote sociali, la *Servizi Autostrade del Mare* aveva come oggetto la prestazione di servizi di assicurazione e, dall'ottobre 2005, l'attività nel campo dei trasporti marittimi e costieri. Secondo quanto dichiarato dallo stesso Caruso, la società era stata costituita a seguito del litigio con gli imprenditori Filippo e Rosario Riela, suoi soci nel *Consorzio Setra*, poi condannati quali "concorrenti esterni" di Cosa nostra catanese. Il consorzio aveva in affitto le stive delle navi *Caronte & Tourist*, l'holding di proprietà delle famiglie Maticena e Franza che gestisce il trasporto di automezzi leggeri e pesanti nello Stretto di Messina.

"Nel 2002-2003, l'affitto delle stive ci rendeva circa 150.000 euro al mese di guadagno netto senza rischi di impresa", ha ammesso Caruso. "Poi ho costituito la società *Autostrade del Mare* per

continuare l'attività in questo settore. Dapprima ho stipulato degli accordi con la ditta *Caronte*, poi con la società *Amadeus S.p.A.*". Per la cronaca, dell'*Amadeus* era proprietario l'on. Amedeo Maticena junior, parlamentare del Polo della Libertà; nell'agosto 2013, nei suoi confronti, la Cassazione ha confermato la condanna in appello a cinque anni di reclusione e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici per concorso esterno in associazione mafiosa.

Con la società di navigazione dell'armatore-parlamentare reggino, Francesco Caruso e Giuseppe Scuto avevano avviato una trattativa per acquistare tre navi da impiegare nella tratta Messina-Reggio Calabria per il traghettamento degli automezzi pesanti. Il 31 luglio 2006, però, a Misterbianco, lungo la strada statale 121, i due imprenditori furono vittime di un agguato mentre viaggiavano su una moto. Caruso venne ferito lievemente al torace da un colpo di pistola, esploso da un soggetto che si trovava su un'altra moto guidata da un complice. "Dal complesso delle intercettazioni eseguite dopo l'attentato - annotano gli inquirenti - risulta che Caruso e Scuto sembravano riconnettere, senza particolari incertezze, l'attentato subito al loro interesse nel settore dei vettori marittimi che si concretizzava in quel periodo sia nel noleggio delle navi di proprietà della società *Amadeus S.p.A.* di Amedeo Maticena, sia nell'attività svolta, mediante il consorzio *CAI Service*, per le prenotazioni dei transiti dei mezzi pesanti a prezzi inferiori a quelli ordinari grazie ad accordi presi con le società che gestiscono le navi traghetto, previa provvigione". Le intercettazioni consentivano di accertare pure che le attività svolte per assicurarsi il noleggio delle navi dell'*Amadeus*

erano seguite passo dopo passo da Vincenzo Ercolano.

### UN PARTITO PER IL PRESDENTE LOMBARDO

"Le numerose telefonate con l'Ercolano provano che Francesco Caruso ha agito come se fosse suo socio, concordando puntualmente le iniziative e, comunque, riferendo allo stesso Ercolano gli esiti delle attività compiute", scrive la DDA di Catania. "Nella conversazione registrata il 28 giugno 2005 si evince che Caruso chiedeva a Vincenzo Ercolano di mettergli a disposizione alcuni uomini per accompagnarlo in Calabria e mettere a punto degli accordi per il traghettamento dei mezzi pesanti sullo Stretto di Messina".

L'inchiesta *Caronte* ha inoltre evidenziato come gli imprenditori Caruso e Scuto abbiano intrattenuto rapporti con alcuni esponenti politici regionali, in particolare l'allora governatore della Sicilia Raffaele Lombardo e il deputato regionale Giovanni Cristaudo (PDL). "Entrambi - annota la DDA - sono attualmente sottoposti a processo per concorso esterno nella *famiglia catanese di Cosa nostra*, essendo stato il primo condannato ed il secondo assolto in primo grado nell'ambito del processo *Iblis* e poi condannato in appello con recente sentenza".

Caruso e Scuto, addirittura, giungevano a fondare un loro partito "al fine di preservare gli interessi di cui erano portatori in conto proprio ed altrui".

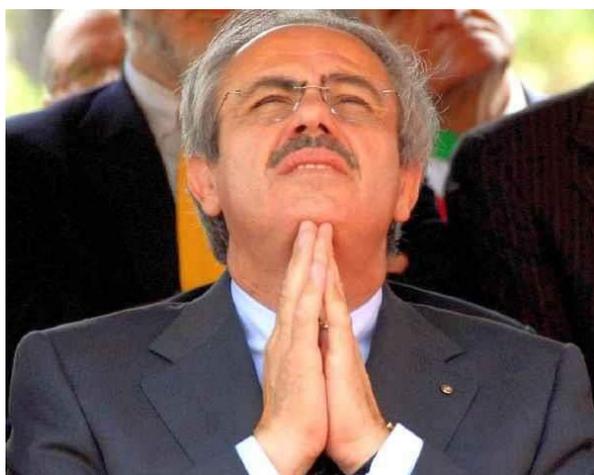
Nel giugno 2008, fu costituito infatti il Partito nazionale degli autotrasportatori (PNA): Giuseppe Scuto ne assunse la presidenza, mentre Francesco Caruso la carica di segretario politico. Anche Vincenzo Ercolano mostrò un certo interesse per le vicende relative alla nuova organizzazione

politica. Il 30 giugno 2008, in una telefonata a Scuto, Ercolano chiese informazioni sull'esito della conferenza stampa di presentazione del PNA, tenutasi poche ore prima a Roma presso il prestigioso *Ergife Palace Hotel*. Il potenziale bacino di voti del nuovo partito venne messo a disposizione del Presidente della Regione, Raffaele Lombardo, in occasione delle elezioni europee del 2009. "I primi contatti con il governatore venivano stabiliti dal Caruso nel settembre 2008 per il tramite dell'avv. Pietro Maravigna e di Carmelo Ragusa, addetto alla segreteria di Lombardo", riporta l'ordinanza *Caronte*. "Caruso e Scuto riuscivano ad avere un appuntamento con il Presidente Lombardo, il 2 aprile 2009, grazie all'intesa che i due stabilivano con l'on. Giovanni Cristaudo". Con Lombardo si discusse i termini dell'alleanza del PNA con l'MPA in vista della vicina campagna elettorale per le europee. L'accordo tra le due formazioni fu raggiunto il 21 aprile 2009 e reso pubblico con una conferenza stampa il successivo 6 maggio. "La coalizione *L'Autonomia*, formata da MPA, La Destra, Alleanza di centro e Partito dei pensionati, avrà alle elezioni europee del 6 e 7 giugno prossimi il sostegno del Partito nazionale degli autotrasportatori che conta 70 mila iscritti su tutto il territorio nazionale", riportò l'agenzia *Adnkronos*. "A sancirlo, un protocollo d'intesa siglato oggi a Roma dal leader dell'MPA Raffaele Lombardo e una delegazione del PNA guidata dal segretario Francesco Caruso. L'accordo prevede che l'MPA in Parlamento si faccia portavoce e promotore delle proposte avanzate dal PNA nel settore dell'autotrasporto, prima fra tutte

quella del blocco dei Tir dalle 22 alle 5 del mattino. Una proposta di legge in tal senso sarà presentata dai parlamentari del MPA nei prossimi giorni".

### UNA CORSIA PRIVILEGIATA PER LA MAFIA

Alle europee del giugno 2009, la lista con l'MPA di Lombardo, La Destra di Francesco Storace e il PNA di Scuto e Caruso prese il nome definitivo di *Polo dell'Autonomia*; vi confluirono pure il Terzo Polo di Centro, Lega Italia, Lega Padana, Movimento per l'indipendenza della Sicilia, S.O.S. Italia e Lega d'Azione Meridionale. Durante la campagna elettorale vennero utilizzati i camion degli aderenti al PNA per pubblicizzare il logo del partito e l'immagine di Lombardo, previo un accordo che prevedeva il pagamento di una somma di denaro che però poi non venne pagata dall'MPA, sicché venne richiesto dal consorzio *CAI Service* un decreto ingiuntivo nei confronti del movimento di Raffaele Lombardo pari a 171.600 euro. Alla vigilia delle elezioni, lo stesso Ercolano si adoperò per



convincere un suo conoscente, Francesco Aita la figlio dell'imprenditore Carmelo Aita la (titolare dell'*IMEA Prefabbricati S.p.A.* di Catania), a votare per Lombardo e per il suo partito. Il

Polo dell'Autonomia ottenne 682.046 voti, insufficienti tuttavia ad eleggere un proprio candidato al Parlamento europeo. "La diretta interlocuzione degli imprenditori Caruso e Scuto con il Presidente Lombardo e con l'on. Cristaudo consentiva al clan di ottenere benefici concreti nella pubblica amministrazione, di fruire di una corsia privilegiata per la liquidazione degli *eco bonus* e di utilizzare concretamente tale influenza con possibili partner commerciali", riportano gli inquirenti. In particolare, nel maggio 2009, Caruso ostentava il proprio rapporto di conoscenza con Lombardo e Cristaudo per "risolvere" alcune limitazioni, poste all'armatore napoletano Guido Grimaldi dall'Autorità portuale di Catania, relativamente alle procedure e agli orari per l'attracco delle navi in banchina ed il successivo imbarco dei mezzi sulle stesse. Caruso e Scuto riuscirono pure a stabilire un contatto, per il tramite di tale Salvatore Favazzo, con l'on. Domenico Scilipoti, oggi senatore di Forza Italia ma al tempo parlamentare IDV. "Io con l'onorevole ci sono andato.

Abbiamo discusso. Dice lui che è a disposizione sia per Roma sia per qua in Sicilia. Quando lo vogliamo chiamare è a nostra piena disposizione", riferì Favazzo a Caruso in una telefonata intercettata dagli inquirenti il 30 agosto 2008. Il parlamentare originario di Barcellona Pozzo di Gotto, secondo gli inquirenti, avrebbe dovuto incontrare Caruso e Scuto nella prima decade di ottobre. Per discutere di cosa, forse non lo sapremo mai...

# Un pulcino con un coraggio da Leone

Graziella Proto



E' una donna forte, solo una donna forte può sopportare una tragedia del genere, ma sembra un pulcino. Arruffato. Confuso. Tenero e indifeso. Un pulcino che col suo pio, pio, pio ti butta addosso un macigno. Il suo macigno. Una grande tragedia. Un grande dolore. I problemi legati al dramma, le difficoltà che per pudore non puoi affrontare ma che quotidianamente ti opprimono. Il cammino verso la giustizia, l'aspetto disumano delle istituzioni. Insomma se ti ammazzano una figlia, nessuno avrà cura di te, del tuo strazio, del tuo tormento...

Al Tribunale, lungo i corridoi-terrazza del primo piano, Rosetta si muove come un automa, accerchiata da un invisibile muro di dolore che la isola e non le permette di entrare in comunicazione con niente e nessuno. Apparentemente neanche un'emozione. Nessuna piccolissima distrazione. Ho bisogno di vivere il mio dolore, sembra dire a tutti, devo seguirlo, assecondarlo... se non ci

fosse, non saprei perché vivere. Quel dolore è totalizzante, non permette altro – non adesso per lo meno. Sembra guardi, ascolti, partecipi, ma non è così, quel muro altissimo, spesso, pesante, ingombrante, d'ostacolo, che non le permette di trasportare altro, è una specie di armatura che la protegge dalle "deconcentrazioni"... Ma quando riesci a entrare nella sua

orbita, la vedi per quello che è, un pulcino.

Non è piccola, gracile, minuta, ma l'idea che da subito ti rimanda fa



pensare a un pulcino. Arruffato. Confuso. Tenero e indifeso. Un pulcino che col suo pio, pio, pio ti butta addosso un macigno. Il suo macigno che non vuole condividere con nessuno. Un pulcino che merita attenzioni, cure, impegno. L'occasione? Il processo di appello per il femminicidio di Stefania Noce, la ragazza che nel dicembre 2011 fu scannata con dodici coltellate dal suo ex fidanzato

Loris Gagliano. Lei è Rosetta, la mamma di Stefania.

Al Tribunale per il processo d'appello sono presenti attiviste ed attivisti, tante le rappresentanti delle locali associazioni di donne, prima dell'udienza c'è stato un sit-in innanzi al Palazzo di Giustizia, sono stati messi striscioni... Ma l'atmosfera comunque non è calda.

Rosetta si aggira, entra ed esce dall'aula.

## ANSIA?

"Temo che non riconfermino l'ergastolo, che venga ridotta la pena nonostante ci siano state due rinunce. Lo temo perché le vittime in questo Stato non sono uguali, ci sono le vittime del terrorismo, le vittime di mafia, ma non ci sono vittime di altro genere... Io sono doppiamente vittima perché madre di Stefania e figlia di Paolo

Miano... Ma non mi sento protetta dallo Stato, dalle Istituzioni”.

### LO STATO?

“Non ci ha dato nulla, basta pensare che per sei mesi siamo stati buttati fuori di casa a causa delle indagini in corso e nessuno si è posto la domanda: ma queste persone hanno dove andare a dormire? Nessuno ci ha pensato. Se non avessimo avuto parenti a ospitarci nella loro casa?”.

Le indagini! Importantissime. Doverose. Necessarie. Fondamentali se si vuole un minimo di giustizia. Possibile che non ci sia alcun filo di unione fra le varie istituzioni? Una madre a cui uccidono la figlia dovrebbe pensare solo a piangere, gestire il dolore, abbandonarsi a esso... non può e non dovrebbe avere il pensiero dell’“adesso, dove andrò a dormire”? Restare vigile per tutte le adempienze del caso, ponderare una nuova e sconvolgente situazione da vivere per la quale necessiterà stare bene. Lei non penserà alla sua salute, ha altro da rimuginare. Potrà adattarsi solamente se qualcuno, persona o istituzione la supporterà. Cercandola, innanzitutto, e accompagnandola per mano.

### RABBIA, DOLORE, SOLITUDINE

“Non ho visto nessuno, le istituzioni sono state assenti e lo sono ancora. L’amministrazione comunale ha fatto qualcosa, ha cercato di essere vicina. La mia salute? Spesso ho difficoltà ad alzarmi dal letto, andare a lavorare...”.

Una persona che è solo la mamma e la figlia delle vittime cioè Stefania e il nonno Paolo. C’è ancora posto per la donna? Si aspetta qualcosa dalla vita?

“La mia testa è troppo impegnata nel dolore, non c’è nessuna apertura ad altri sentimenti, sono distrutta e arrabbiata, con mille diffi-

coltà, con la tentazione e il bisogno di stare da sola, isolata... Gli altri parlano dei loro figli, della loro famiglia... mi fa male... preferisco stare da sola”.

Nemmeno con la mamma Gaetana Billirò, riesce a condividere il suo dolore. La signora è una specie di



roccia. Lei era in mezzo alla nipote Stefania e al marito Paolo quando il crudele Loris distribuiva coltellate a destra e manca, è finita all’ospedale piena di coltellate, una delle quali le ha sfiorato il polmone, ha assistito alla tragedia e lucidamente mentre le apprestavano le prime cure, voleva solo e a tutti i costi raccontare. Denunciare. Descrivere. Durante tutto il processo e la relazione della difesa in particolare è stata aggrappata come una scimmia al vetro che separa la zona della Corte dal pubblico, senza stancarsi e senza staccarsi perché non voleva perdere una parola e guardare in faccia l’avvocato che difendeva l’assassino. Troppo diversa dalla figlia, Rosetta. Altra tempra. Altra indole.

“Non mi sono confidata mai con mia madre... avevo timore della sua severità”. Il papà invece, il nonno di Stefania, quel nonno che è stato ucciso dall’ex fidanzato della nipote, era un papà dolce e permissivo. Buono.

Figlia unica, l’infanzia di Rosetta a Licodia Eubea è abbastanza se-

rena. La mamma molto apprensiva, non la faceva uscire con gli amici, le dava orari stretti, ed era parecchio severa. Un rapporto di grande affetto ma per certi aspetti avaro. È una bambina e un’adolescente molto timida, chiusa, delicata, la vita del piccolo centro le

va bene, le passeggiate la domenica, qualche serata a ballare, gli studi nel paese vicino al suo e il diploma all’istituto magistrale. Ancora adolescente incontra Ninni – il futuro papà di Stefania –, s’innamora. Ai genitori quel ragazzo così particolare, non è molto simpatico, ma non importa: lei lo ama. Il suo primo ragazzo. L’unico. Subito dopo il diploma resta incinta. La mamma la prese malissimo, perché Ninni non era uno di quelli che lei sognava per la figlia, ma si sposano... solo al municipio, un grande imbarazzo per la signora Miano. Abitavano in casa dei suoi genitori perché nessuno dei due lavorava, le condizioni erano critiche, non c’erano soldi. Nasce Stefania, i bisogni aumentano, la situazione economica peggiora. Si lasciano diverse volte, si riappacificano, si lasciano. Ninni è assente... Rosetta è sola a crescere la figlioletta. Inizia a lavorare: piccoli lavori, ma può portarsi la bimba con sé.

### UNA FELICE MAMMA AMICA

Stefania avrà sempre un buon rapporto col papà e già da adolescente

con lui avrà tante cose sulle quali discutere, confrontarsi. La politica la loro complice. Si sentivano spesso, la ragazza lo capiva, lo giustificava, lo difendeva. Qualche volta tuttavia le mancava la figura del papà tradizionale, ma era solo qualche attimo, in fondo Ninni è stato sempre bravo a creare con la figlia il canale giusto della comunicazione e della condivisione.

Erano anche amici fb.

Rosetta con la figlia aveva costruito un rapporto totalmente diverso da quello vissuto da lei.

Qualunque cosa la ragazza facesse lei l'ha sempre accolta, compresa, sostenuta. Una mamma molto amica. Un quotidiano fatto di racconti, resoconti e complicità.

Quella figlia era proprio il suo op-

posto. Carattere aperto, solare, comunicativo, coraggioso. Un vulcano d'idee, qualità, valori. Sogni e progetti.

“Io andavo appresso ai suoi progetti... Sognavo i suoi sogni, mi coinvolgeva in tutto, ero felice di seguirla. Aspirazioni su lei? No, non ne ho mai avute, seguivo le sue, le approvavo, le sostenevo. Ero felice di vederla felice”.

Com'è bello il mio ragazzo – le diceva spesso Stefania – vero mamma che è bello Loris? Il loro era un bel rapporto. La ragazza era serena fino a quando viene a sapere che lui ha un'altra storia con una ragazza di Roma. “Stefania ha sofferto moltissimo, ha capito allora che era una cosa che non poteva andare. Un periodo bruttissimo, Stefania stava male, era distrattissima, assente... Una volta è svenuta. Io soffrivo a vederla in quello stato... una volta gli telefonai. Volevo dimostrare a mia figlia che ero dalla sua parte.

Gliene dissi quattro e lui all'altro capo del telefono con molta freddezza mi rispose che erano giovani, che dovevano studiare. Che non era successo niente di tanto grave. Cose che succedevano insomma. Glaciale”.

“Dopo alcuni mesi vedo che Stefania rinasce. Dimagrisce, diventa più bella e più curata. La ragazza di sempre equilibrata, solare, allegra, brillante, socievole, compagna, tutto ciò che all'inizio piaceva anche a Loris col quale aveva rifatto la pace. Mi comunica con molto disagio che la storia con Loris riprende, ma io non posso dimenticare la sofferenza di mia figlia a causa sua, decido che lui a casa mia non ci metterà più piede.

Vedremo se le cose andranno avanti e come”.

Il “come” lo abbiamo visto. Quel “come” l'ha distrutta.

Un grande dolore è quello che traspare... Qual è il pensiero che domina? La cosa che più desideri?

“La giustizia è la sola cosa che m'interessa. Io non sono portata a coltivare ciò che ha seminato Stefania, seguire le sue orme, sono diversa, non mi appartiene. Fino ad adesso sono stata impegnata al massimo e con grande sacrificio solo per arrivare ad avere un minimo di giustizia, adesso sento solo il bisogno di stare un poco serena, di vivere il mio dolore. Mi appartiene e per adesso me lo voglio vivere, abituarci a convivere... Poi e piano piano abi-

tuarmi a distrammi”.

In una società in cui tutti vogliono apparire anche utilizzando le tragedie come trampolino di lancio, desiderare di ritornare nell'anonimato e voler condurre una vita semplice è la vera rivoluzione.



# “Sì, Yes, Oui, Ja, Sim”

## Tutto Annullato, tutto da Rifare

Costanza Giannelli

Due mesi fa non si parlava d'altro. Le sentinelle affollavano le piazze, Alfano si stracciava le vesti, Renzi glissava e procrastinava e Berlusconi si scopriva paladino degli omosessuali. Oggi, quelle coppie sposate all'estero e ignorate in Italia, che finalmente avevano potuto dirsi “sì” – seppur simbolicamente – invece di “yes, oui, ja, sim” sono scomparse dalle cronache e, di loro, non si parla più. La domanda sorge spontanea: che fine hanno fatto le trascrizioni dei matrimoni contratti all'estero tra persone dello stesso sesso? Al cambiamento più che i giudici, è stata la politica a frapporsi, per l'ennesima volta. Comandati da Alfano in alcuni comuni sono arrivati i prefetti che hanno depennato dal registro di stato civile le unioni registrate tra persone dello stesso sesso.

In principio fu Grosseto. Il 9 aprile 2014, una sentenza del Tribunale ha ordinato al Comune di trascrivere il matrimonio celebrato a New York nel 2012 tra Giuseppe Chigiotti e Stefano Bucci. Non solo perché non è contrario all'ordine pubblico, ma perché «non è previsto, nel nostro ordinamento, alcun ulteriore diverso impedimento derivante da disposizioni di legge alla trascrizione di un atto di matrimonio celebrato all'estero» e perché la trascrizione non ha natura «costitutiva ma soltanto certificativa e di pubblicità di un atto già valido di per sé». Una sentenza storica che, in uno dei paesi più arretrati d'Europa dal punto di vista dei diritti, aveva aperto uno spiraglio di uguaglianza che si sperava potesse rappresentare lo stimolo decisivo a legiferare in materia. E invece.

Dopo Grosseto, però, sono arrivate Fano, Napoli, Bologna. E poi Udine, Milano, Roma e molte altre. Ma cosa s'intende quando si parla di “trascrizione del matrimonio gay contratto all'estero”? La procedura di riconoscimento è in tutto e per tutto analoga a quella per le coppie eterosessuali: non esiste, infatti, alcun registro particolare, tutte le unioni contratte fuori dal Paese sono certificate sul registro di stato civile. Non si tratta né di un gesto meramente simbolico né di un atto che garantisce ai contraenti gli stessi diritti e doveri del matrimonio. In base alla legge italiana, infatti, due persone dello stesso sesso in nessun caso possono essere considerate sposate. La trascrizione ha funzione di pubblicità e di certificazione, ma la sua rilevanza sul



piano giuridico è diversa sul territorio nazionale rispetto all'estero. In tutti i Paesi in cui il matrimonio è aperto a tutti i cittadini, infatti, anche le coppie dello stesso sesso potranno essere considerate legalmente coniugi. Dopo che anche la Finlandia ha detto “Tahdon”, lo voglio, sono saliti a dodici i Paesi europei che prevedono il matrimonio egualitario; sono ventuno in tutto il mondo, a cui vanno aggiunte una trentina di stati statunitensi che consentono alle coppie dello stesso sesso – anche straniere – di sposarsi e alcune regioni del Messico. In Portogallo, Canada e nella città di New York l'iter burocratico è più semplice: non occorre, infatti, prendere la residenza o spostare il domicilio, è sufficiente presentare la documentazione richiesta. Alcuni Stati, invece, come Belgio, Spagna e Olanda, per frenare il

“turismo matrimoniale”, richiedono che almeno uno dei coniugi sia residente dove viene contratto il matrimonio, anche se generalmente i requisiti possono essere ottenuti in poche settimane.

Una volta tornati in Italia, però, inizia la Babele della trascrizione. A oggi sono meno di trenta (su oltre ottomila) i comuni che trascrivono, o hanno dato disponibilità a trascrivere, le unioni delle coppie sposate all'estero.

Gli entusiasmi seguiti ai primi successi in tribunale sono stati bruscamente frenati.

### OBIEZIONE POLITICA

A Grosseto è arrivato l'indietro tutta: la Corte d'Appello di Firenze ha ribaltato la sentenza di primo grado per un vizio formale, invalidando la trascrizione.

Più che i giudici, però, è stata la politica a fraporsi, per l'ennesima volta, al cambiamento.

All'inizio di novembre è stato addirittura il ministro dell'Interno Alfano a tuonare contro i sindaci disobbedienti, con una circolare dal messaggio chiarissimo:

stop alle trascrizioni o interverranno i prefetti, i matrimoni di persone dello stesso sesso non sono conformi alle nostre leggi, pertanto non si possono registrare in Italia e per quelli già trascritti, si procederà all'annullamento.

Alcuni comuni, Bologna in testa, hanno deciso di resistere respingendo la circolare al mittente e molti altri sindaci si sono aggiunti ai “ribelli” che sfidano l'ultimatum del Viminale.

Udine, Reggio Emilia, Sesto Fiorentino, Piombino, Palermo, Siracusa, Certaldo, Bagheria, Pisa, Livorno, Messina, Pistoia, Ragusa, Rimini, Biella sono solo i municipi più noti i cui primi cittadini, assieme ai

più famosi De Magistris, Pisapia e Marino, hanno continuato le registrazioni, un vero e proprio gesto di disobbedienza civile.

Ad applicare le minacce di Alfano, però, sono arrivati i prefetti: in un silenzio generalizzato, Napoli prima, Udine e Bologna poi, hanno visto arrivare i funzionari della prefettura a depennare dal registro di stato civile le unioni registrate tra persone dello stesso sesso.

E anche nella Capitale il prefetto Giuseppe Pecoraro, mentre Roma affonda sotto il peso di Mafia-Capitale, ha individuato un'imprescindibile priorità: invalidare i matrimoni celebrati all'estero e riconosciuti in Campidoglio il 18 ottobre.

Con una lettera alle sedici coppie che avevano registrato la propria unione davanti al sindaco Marino, il prefetto ha comunicato di aver annullato d'autorità le trascrizioni, che sono già state cancellate – materialmente – dal registro. Una soluzione drastica che si ventilava da mesi ma che certamente non si attendeva in un momento drammatico per la città capitolina.



Dopo la circolare del ministro Alfano, che il Primo Cittadino di Roma aveva deciso di sfidare registrando le unioni in pompa magna, per mesi è stato un braccio di ferro tra il Comune e la Prefettura. Pecoraro – che il 31 ottobre aveva firmato l'atto di annullamento delle trascrizioni – aveva messo il sindaco con le spalle al muro: cancelli le trascrizioni o lo farò io.

Ora arriva la lettera a chiudere lo scontro a distanza durato due mesi. Tutto annullato, tutto da rifare.

E dire che solo poche settimane prima la procura di Udine aveva definito illegittimo un analogo atteggiamento da parte del prefetto, che non avendo compiti abrogativi non può cancellare i matrimoni in conformità alla legge. Secondo la Procura «per la legge italiana il dominus dello stato civile è e resta il sindaco, le cui prerogative possono essere corrette solo attraverso un procedimento giurisdizionale ad opera del giudice».

In mezzo ai ricorsi e al tira e molla istituzionale, ci sono i cittadini omosessuali che, costretti a valicare i confini per veder riconosciute le proprie unioni, tornati in Patria non hanno alcun diritto.

Mentre ancora si aspetta che a legiferare sia il Parlamento, il governo continua a promettere che la legge «sta per arrivare» ma sembra rimanere sotto scacco di una minoranza che si oppone a qualsiasi apertura.

Tra le polemiche che avevano accompagnato le prime trascrizioni, era arrivata anche una sorpresa inaspettata: in ottobre, per la prima volta, più della metà degli italiani si era dichiarata a favore del matrimonio per tutti. A distanza di soli due mesi, però, sembriamo già esserci dimenticati del destino di questi cittadini di serie B. In Italia, ancora, questi matrimoni non s'hanno da fare.

# MUOS e NO MUOS a giudizio



Nello Papandrea

15 novembre 2014 presso il Tribunale di Catania Sala delle Adunanze si è svolta un interessantissimo incontro Sul Muos. Tanti i relatori. Tutti molto autorevoli, al di sopra di ogni sospetto, alcuni partivano da posizioni non proprio favorevoli al movimento NO Muos. Relazioni di diritto internazionale che disciplina le basi militari straniere presenti sul nostro territorio, riflessioni sulle problematiche legate alla tutela del territorio e della salute; valutazioni rispetto l'iter autorizzatorio e, ipotesi di reati sia sotto il profilo penale che sanzionatorio amministrativo, contrasto alla realizzazione di questa installazione. Temi

interessantissimi e prodigiosamente portati istituzione autorevole. positivo per il

Una migliore comprensione dell'oggetto di questo incontro richiede un breve approfondimento su cosa sia il MUOS, quali siano le sue funzioni e quale la sua disciplina amministrativa. MUOS è un acronimo che sta per Mobile User Objective System. Si tratta di un moderno sistema di radio-telecomunicazioni satellitari ad altissima frequenza della marina militare statunitense, dotato di satelliti geostazionari e stazioni di terra. Sarà utilizzato per coordinare in maniera capillare tutti i sistemi militari statunitensi dislocati in ogni parte del globo e per guidare sistemi d'arma quali gli aerei privi

FORTI COI  
DEBOLI, E...  
E POI NON SO,  
NON RICORDO,  
NON SONO STATO  
INFORMATO.



scottanti all'interno di una Un segnale molto movimento NO Muos?

di pilota. Destinato principalmente ad utenti mobili (piattaforme aeree e marittime, veicoli di terra e soldati), il MUOS trasmetterà la voce degli utenti, i dati e le comunicazioni video tramite l'installazione di antenne paraboliche ad emissioni elettromagnetiche in grado di comunicare in ambienti svantaggiati (come ad esempio regioni altamente boschive). Il MUOS comprenderà quattro impianti di stazione a terra. Le selezioni per la scelta dei siti terrestri sono state completate nel 2007 con la firma di un "Memorandum of Agreement" (MOA) tra la

marina degli Stati Uniti e il Dipartimento della Difesa australiano. Le quattro stazioni di terra, ognuna delle quali serve uno dei quattro satelliti attivi, sono ubicate presso: l' Australian Defence Satellite Communications Station a Kojarena a circa 30 km a est di Geraldton, nel Sud-Ovest dell' Australia; all' interno del Naval Radio Transmitter Facility (NRTF) a Niscemi, a circa 60 km dalla US Naval Air Station di Sigonella, in Sicilia; nel Sud-Est della Virginia (sito non specificato); nel "Naval Computer and Telecommunications Area Master Station Pacific" nelle Hawaii.

La stazione terrestre posta nell' area del Mediterraneo, in un primo momento, era prevista all' interno della base militare americana di Sigonella. Ma a seguito dei risultati di uno studio sull' impatto delle onde elettromagnetiche generate dalle antenne (Sicily RADHAZ Radio and Radar Radiation Hazards Model), eseguito da due aziende private, AGI - Analytical Graphics Inc. (con sede a Exton, Pennsylvania) e Maxim Systems (San Diego, California), il progetto fu spostato a Niscemi. Nello specifico, fu elaborato un modello di verifica dei rischi di irradiazione sui sistemi d' armi, munizioni, propellenti ed esplosivi (il cosiddetto HERO - Hazards of Electromagnetic to Ordnance), ospitati nella grande base siciliana. Una simulazione informatica del sistema MUOS, fornita dai consulenti di Maxim Systems, dimostrava la reale esistenza di rischi, connessi al regolare funzionamento

dell' impianto.

Si prevedeva l' emissione di fasci di onde elettromagnetiche di portata tale da interferire con le apparecchiature poste sugli aeromobili in volo in quella zona per i vicini aeroporti civili di Comiso e di Fontanarossa e in loco per quello militare di Sigonella. Si presuppone il fondamento di questa relazione in quanto i vertici militari americani si convinsero a spostare la stazione MUOS a Niscemi, nella base NRTF-8 già all' epoca sotto il comando di Sigonella.

### SICILIA ZONA FRANCA

In Sicilia, il terreno di impianto del MUOS, ricadente all' interno della Riserva Naturale Orientata (RNO) denominata "Sughereta di Niscemi", istituita con D.A. 475/97 e inserita nella rete



*Figura 1- Performance di Mariella Pecoraro (Artista)*

ecologica "Natura 2000" come Sito di Importanza Comunitaria (SIC) ITA050007, si trova ad una distanza di circa 6 km a Sud-Est del centro abitato del paese di Niscemi e ad una distanza di circa 2 km dai primi agglomerati edilizi.

Come base, il sito di Niscemi, già utilizzato come stazione di trasmissione NRTF (Naval Radio Transmitter Facility) è regolato dall' Accordo sottoscritto il 6 aprile 2006 (Technical Arrangement between the Ministry of Defence of the Italian Republic and the Department of Defense of the United States of America regarding the installations/infrastructure in use by the U.S forces in Sigonella, Italy).

Tale accordo è composto da una scrittura negoziale, avente carattere prevalentemente tecnico, e nel proprio allegato numero 1 specifica che il sito di Niscemi è fra quelli US Funded – US exclusive use (finanziato ed utilizzato esclusivamente dalle forze armate statunitensi). E' evidente, quindi, che l' accordo bilaterale riconosca un uso

esclusivo degli impianti da parte delle forze armate statunitensi. Inoltre prevede che tutte le spese, sia di costruzione che di esercizio e manutenzione, spettano alle forze armate USA le quali restano proprietarie sia degli impianti che di tutti i materiali, approvvigionamenti e ricambi necessari per il loro esercizio. Nel Memorandum di intesa tra il Ministero della Difesa della Repubblica Italiana ed il Dipartimento della

Difesa degli Stati Uniti D' America, relativo alle installazioni/infrastrutture concesse in uso alle forze statunitensi in Italia del 2 febbraio 1995, alla pagina A-4- che disciplina l' USO ESCLUSIVO si

specifica: "Con il termine "uso esclusivo" si intende l'utilizzazione da parte di una forza appartenente ad una singola Nazione di installazioni e/o infrastrutture, definite e comprese nel perimetro dell'installazione, per lo svolgimento di attività correlate alla missione e/o dei compiti assegnati a detta forza dal Governo dello Stato di origine. L'attribuzione di "uso esclusivo" ad installazioni e/o infrastrutture utilizzate dalle forze USA non limita in alcun modo l'esercizio della sovranità dello Stato Italiano, secondo quanto stabilito dall'art. VII del NATO/SOFA". E' da notare che l'art. VII del NATO/SOFA richiamato - disciplina esclusivamente l'attività d'ordine pubblico, interna alla base, e la giurisdizione sul personale e non l'uso della base.

## TUTTO FUORI ORDINAMENTO

L' art. 352 (D.lgs. 15 marzo 2010 n. 66 -- "Codice dell'ordinamento militare") prescrive che "Per la localizzazione di tutte le opere che siano qualificate dalle norme vigenti come destinate alla difesa nazionale, o che siano comunque destinate alla difesa nazionale non occorre l'accertamento di conformità urbanistica di cui al decreto del Presidente della Repubblica 18 aprile 1994, n. 383".

Il successivo art. 353 ("1. Fermo quanto disposto dall'art. 352 non occorre titolo abilitativo edilizio per la realizzazione di opere del Ministero della Difesa ai sensi dell'art. 7, comma 1, lettera b), del decreto del Presidente della Repubblica 6 giugno 2001 n. 380) inoltre, limita i soggetti che possono realizzare opere in assenza di titolo abilitativo edilizio, individuandoli esclusivamente nel Ministero della Difesa e, per particolari effetti, nel Genio Militare. (Da notare, che le opere del MUOS, benché non realizzate dal Ministero sono state eseguite senza concessioni edilizie e senza gara ad evidenza pubblica, tanto che una delle ditte interessate era priva di certificazione antimafia).

L'Art. 356 del Codice dell'Ordinamento Militare assoggetta le opere da realizzarsi in area sottoposta a vincolo ambientale o paesaggistico alle norme in materia di ambiente, nei limiti della compatibilità con gli speciali compiti e attività da esse svolti, tenuto conto delle insopprimibili esigenze connesse all'utilizzo dello strumento militare e sono valutate dai competenti organismi militari, sanitari e tecnici.

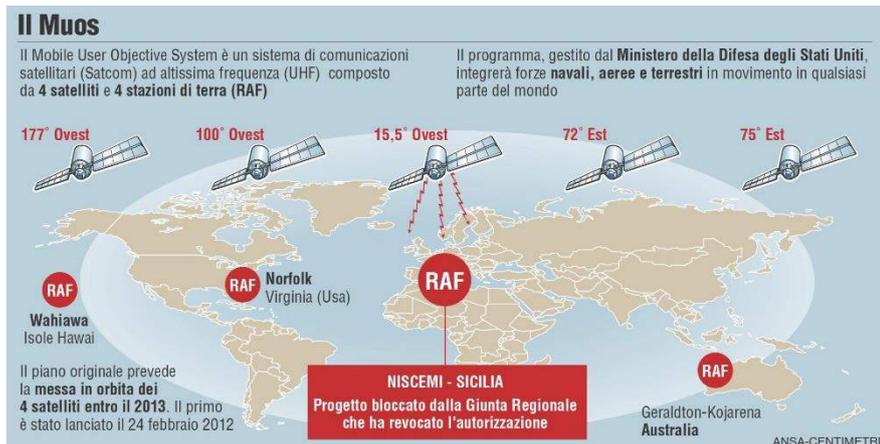
L'Art. 358 esenta da VAS ai sensi dell'art. 6 comma 4 lettera a) del decreto legislativo 3 aprile 2006 n. 152 i programmi destinati esclusivamente a scopi di difesa

nazionale, caratterizzati da somma urgenza o coperti da segreto di stato.

## L'Art. 366 rubricato sotto il titolo "Inquinamento elettromagnetico"

Prevede che, ai sensi dell'articolo 2, commi 3 e 4, legge 22 febbraio 2001, n. 36, nei riguardi delle forze armate le norme di detta legge sono applicate tenendo conto delle particolari esigenze al servizio espletato, individuate con il decreto di cui all'articolo 4, comma 2, lettera a), della legge n. 36 del 2001.

Per completare il quadro, va ricordato che la Regione siciliana ha pubblicato, sulla GURS del 21.12.2012, il DECRETO 5 settembre 2012, "Linee guida per il contrasto del fenomeno delle esposizioni a campi elettrici, magnetici ed elettromagnetici", che espressamente esclude all'art. 3 dall'applicazione delle linee guida gli ambiti militari. E allora? Vorremmo capire.



CONVEGNO

## MUOS e NO MUOS a giudizio

Moderata: Avv. Nicola Giudice

**NO MUOS**

**NO MUOS**

Per i Sigg. Avvocati il Convegno è accreditato e la partecipazione da diritto a 4 punti.

**Sabato 15 novembre 2014 ore 9/13**  
Aula delle Adunanze - Palazzo di Giustizia di Catania

I video degli interventi del convegno sono disponibili all'indirizzo:

<https://www.youtube.com/playlist?list=PLmFDexH9W0QusK7vLCVnBYL47-MP8IL9e>

# NO MUOS

## L'Attivismo REO

**Paola Ottaviano**



Era in vigore la revoca dei lavori, e sebbene il cantiere del Muos fosse illegittimo, non veniva presa alcuna sanzione, paradossalmente ad essere perseguiti erano invece i cittadini e gli attivisti No Muos che denunciavano l'illegittimità della prosecuzione dei lavori. Una serie di denunce sia penali che amministrative. L'accusa è quella di blocco della circolazione stradale – una stradella interpoderale dalla quale transitano solo i mezzi militari - i mezzi da bloccare e qualche contadino che in linea di massima appoggia il movimento. Tentativi per scoraggiare gli attivisti?

Gli aspetti giudiziari della vicenda del MUOS riguardano anche le denunce e le sanzioni nei confronti degli attivisti. La questione ovviamente riveste una particolare delicatezza, intanto perché la maggior parte dei procedimenti è attualmente in corso e questi vanno affrontati e discussi nelle sedi opportune, ossia i processi. Inoltre la delicatezza risiede nel fatto che, rispetto a tali vicende, ci troviamo ad affrontare l'intersecarsi dell'esercizio dell'espressione del proprio pensiero e la libertà di manifestare, con l'esigenza dello stato di tutelare l'ordine pubblico. Nello specifico l'opposizione tra il diritto a vivere in modo salubre e libero il proprio territorio, esercitando un diritto di scelta, con quello di installare apparecchiature militari di un Paese straniero. In quasi due anni sono state avviate una serie di denunce sia penali che amministrative nei confronti degli attivisti e dei membri dei comitati. Le decine di sanzioni amministrative, emesse dalla Questura di Caltanissetta, che il Prefetto potrà archiviare o di cui

potrà disporre l'applicazione, riguardano la fattispecie di blocco stradale ai sensi dell'art. 1bis della Legge 66 del 1948 introdotto dall'art. 17 comma 2 del decreto 507 del 1999.

Le sanzioni sono state emanate nei giorni in cui, tra aprile e luglio 2013, era in vigore la revoca delle autorizzazioni all'installazione del MUOS, disposta dalla Regione siciliana il 29 marzo. Ma, nonostante il provvedimento di revoca, i lavori all'interno del cantiere continuavano, e ci sono anche dei video che ne testimoniano l'avanzamento. Quindi l'unico modo per attirare l'attenzione su quanto stava accadendo era organizzare sit-in davanti ai cancelli della base, durante l'ingresso e l'uscita degli operai. Si è sempre trattato di sit-in pacifici. Le sanzioni riguarderebbero la fattispecie del blocco della circolazione stradale, ma nel caso in oggetto parliamo di una stradella interpoderale, da cui transitano solo i mezzi militari, i mezzi degli abitanti e i mezzi agricoli, e questi ultimi sono sempre stati fatti passare. Inoltre la legge 689 del 1981, che

ha disposto la depenalizzazione, all'art. 4 prevede tra le cause di non punibilità l'esercizio di una facoltà legittima, qual è in questo caso l'esercizio del diritto ad esprimere il proprio pensiero e a manifestare, diritto costituzionalmente garantito. Le sanzioni per blocco stradale fotografano un momento riguardante la vicenda del MUOS. Nonostante in quel lasso di tempo il cantiere fosse illegittimo, non veniva fatto nulla al riguardo, ma paradossalmente ad essere perseguiti erano invece i cittadini e gli attivisti che denunciavano l'illegittimità della prosecuzione dei lavori.

Gli altri provvedimenti amministrativi emanati, e che continuano ancora oggi ad essere emanati, sono i fogli di via obbligatori, ex art. 2 del decreto 159/2011, che prescrivono il divieto di ingresso a Niscemi per tre anni. Tra questi, uno dei due, che erano stati impugnati al Tar, è stato annullato perché ritenuto illegittimo per violazione di legge, carenza di istruttoria e difetto di motivazione, perché adottato sulla base di un episodio isolato e non

significativo nei confronti di un soggetto con una sola condanna per violazione delle norme in materia di obiezione di coscienza.

### FOGLIO DI VIA PER L'OBIETTORE

Il foglio di via annullato era stato notificato a seguito dell'arresto dell'attivista, insieme ad un altro, per essersi introdotto all'interno della base. Il gip di Caltagirone non aveva convalidato l'arresto, perché i fatti relativi all'imputazione di resistenza e violenza erano avvenuti diverso tempo prima dell'arresto, e l'altro motivo della mancata convalida riguarda l'aver qualificato il danneggiamento come semplice e non pluriaggravato.

Le aggravanti contestate sarebbero quelle relative all'uso della violenza e alla destinazione delle antenne ai fini della pubblica difesa. E su questo punto si apre una questione che oltre ad assumere peso in sede di giurisdizione amministrativa, o di legittimità costituzionale, lo assume anche in sede penale.

La procura ha impugnato l'ordinanza del Gip di Caltagirone in Cassazione i quali giudici hanno invece ritenuto sussistente la legittimità dell'arresto e hanno quindi annullato l'ordinanza, qualificando il danneggiamento dell'antenna come danneggiamento aggravato, perché rivolto ad uno strumento destinato alla difesa "per intuibili ragioni funzionali e logiche", dice testualmente. Al contrario il Gip di Caltagirone aveva ritenuto che l'oggetto del danneggiamento non fosse "in via esclusiva o meno, direttamente finalizzato alla salvaguardia della pubblica incolumità". La qualificazione da parte della Cassazione di strumento destinato alla difesa, apre una serie di problemi

interpretativi, anche in considerazione del fatto che a coloro i quali si sono arrampicati sulle antenne NRTF, oltre il reato di cui all'art.682 c.p., è stato contestato anche il reato di cui all'art. 340 c.p., ossia l'interruzione di pubblico servizio. Sul quesito se possa qualificarsi come pubblico servizio la trasmissione di tali antenne ad uso militare, e di un Paese straniero, si può rispondere attraverso le argomentazioni già chiaramente esposte stamattina? Passando ad esaminare l'aspetto delle denunce penali, lo scorso luglio il Gip di Gela, al cui Tribunale il 13 settembre 2013 è passata la competenza, ha emanato 29 ordinanze di misure cautelari nei confronti dei 27 indagati per resistenza e violenza per i fatti del 9 agosto del 2013 e a due indagati per i fatti del 25 aprile 2014, durante due manifestazioni. La misura cautelare prevista era quella del divieto di ingresso e dimora a Niscomi. Le motivazioni poste alla base dell'ordinanza, oltre i gravi indizi di colpevolezza, erano le esigenze cautelari per il pericolo di reiterazione del reato in vista della manifestazione in programma il 9 agosto scorso.

### FRA RESISTENZA E VIOLENZA ... IL MINORENNE

Il successivo 23 settembre il Tribunale del Riesame di Caltanissetta ha poi annullato le ordinanze, perché la configurabilità della responsabilità penale dei singoli e ancora prima la sussistenza a carico di ciascuno di essi di gravi indizi di colpevolezza non possono prescindere dall'individuazione di elementi specifici circa l'effettiva partecipazione del singolo alla commissione delle condotte criminose. Pertanto, a giudizio del

Tribunale del Riesame di Caltanissetta **manca il soggetto**, sebbene la misura sia stata adottata da ben comprensibili esigenze di prevenzione dell'ordine pubblico, tuttavia risultano estranee a quelle di cautela se non assistite a carico di ciascun indagato da un qualificato quadro indiziario. Altre contestazioni di reato, che non hanno passato il vaglio della magistratura, sono quelle nei confronti di un minorenne, rinviato a giudizio per resistenza e violenza a pubblico ufficiale e lesioni, contestate nell'ambito di uno dei sit-in, quello dell'8 maggio 2013. Occorre sottolineare che è stato l'unico soggetto ad essere perseguito penalmente per quei fatti, in quanto nei confronti di tutti gli altri, adulti maggiorenni, si è proceduto solo con le sanzioni amministrative. E' stato comunque assolto dal tribunale per i minorenni di Catania, dopo che la stessa accusa aveva richiesto l'assoluzione.

La quasi totalità dei procedimenti penali in corso, quasi tutti in fase di indagine, riguardano principalmente i reati di resistenza e violenza a pubblico ufficiale, ingresso arbitrario in luoghi ove l'accesso è vietato nell'interesse militare dello Stato ai sensi dell'art. 682 c.p., in questo caso la base della USA Navy di Niscomi. Tutte le argomentazioni verranno affrontate nelle sedi processuali. Fino ad oggi, la bilancia della giustizia con i due piatti, in uno il Muos e nell'altro i suoi oppositori, non è del tutto in equilibrio, essendovi stata, va sottolineato, una molto più incisiva e solerte attività repressiva nei confronti di chi si oppone all'installazione, piuttosto che nei confronti dei responsabili di tutte le innumerevoli illegittimità riguardanti l'installazione.

# Internazionale 2014

**Giusy Calcagno**

71.000 presenze. Veri e propri cantieri di parole, immagini e linguaggi. Fumetti, fotografia, scrittura narrativa, radio, datajournalism e giornalismo sul campo. Workshop con giornalisti, scrittori e reporters. Scrittura collettiva... la scoperta che ciò che pensavi fosse intimamente tuo, come ragionare, scrivere o immaginare funziona meglio collettivamente. Questo ed altro il Festival di Internazionale svoltosi a Ferrara e giunto alla sua ottava edizione.



C'è una città in Italia che la mattina non appena il sole colora le cose... si tinge di rosa e di verde, ha poi anche un castello col suo fossato...dove ogni anno si riflettono per tre giorni pensieri e scritture in tutte le lingue del mondo. È questa l'atmosfera che si respira a Ferrara durante il Festival di Internazionale: la rivista diretta da Giovanni De Mauro, che si è tenuto il 3,4 e 5 di ottobre. Una cornice fatta di rosse piazze tardo medioevali e palazzi di diamante che mette insieme come in un quadro di Renoir i giornalisti di tutto il mondo, trasformando Ferrara in una redazione a cielo aperto. Quest'anno il festival è alla sua ottava edizione e ha registrato 71.000 presenze; sono soprattutto presenze giovanili ad affollare la città per ascoltare storie che arrivano da ben 30 Paesi diversi e da 45 testate giornalistiche. Tra i nomi Gerard Baker del Wall Street Journal, Martin Barondel Washington Post, Nicolas Barré di LesEchos e Ed Catmull presidente di Pixar Animation e Disney Animation. Il programma è vasto e intenso e si svolge in diversi punti della città. Documentari su attualità internazionali e diritti

umani, rassegne di cinema e di audio documentari, interviste, dibattiti, mostre e anche uno spazio dedicato ai bambini con laboratori creativi. Il festival ha anche un premio istituito in onore di Anna Politkovskaja, la giornalista russa e difenditrice dei diritti umani uccisa il 7 ottobre 2006 a Mosca. Quest'anno il premio viene assegnato ad una giornalista siriana, Maisa Saleh, incarcerata per i suoi lavori di inchiesta dal regime di Assad. Infine ci sono i workshop con giornalisti, scrittori e reporters: dei veri e propri cantieri di parole, immagini e linguaggi: fumetti, fotografia, scrittura narrativa, radio, datajournalism e giornalismo sul campo. Wu Ming è stato uno degli ospiti nostrani al festival con la presentazione del nuovo libro: "L'Armata dei Sonnambuli". Wu Ming, una "banda di romanzieri", così si definiscono su Giap, il loro blog che "è anche ma non solo una comunità di lettori e lettrici" \_ nasce nel gennaio 2000 come una bella fenice dalle ceneri di Luther Blissett: un pseudonimo usato da scrittori e artisti di tutta Europa a partire

dall'estate 1994, con un progetto quinquennale di rivoluzione nell'industria culturale proprio attraverso la figura di Blissett, un nuovo eroe popolare con cui inventare nuove storie e nuove leggende.

Il nome, Wu Ming, citando sempre dal blog, è un'espressione cinese che significa "senza nome" ma è anche un modo per esprimere "dissidenza" alla maniera dei cittadini cinesi, che usano questa firma come appello alla democrazia e alla libertà d'espressione.

I senza nome hanno comunque un'identità che non resta nell'anonimato: Roberto Bui (Wu Ming 1), Giovanni Cattabriga (Wu Ming 2), Luca Di Meo (Wu Ming 3, che ha lasciato il gruppo nel 2008), Federico Guglielmi (Wu Ming 4) e Riccardo Pedrini (Wu Ming 5).

L'originalità dei nomi è un ingrediente essenzialmente wuminghiano, che nella scrittura si distingue anche per la creazione di neologismi impastati da diverse lingue. "Narrarchivio" è lo strano nome scelto da Wu Ming 2, per il

suo workshop all'Internazionale. L'obiettivo è quello di imparare ad

estrarre una storia da un documento d'archivio,



cominciando con l'analizzare le potenzialità narrative del documento preso in questione, per poi passare alla vera e propria costruzione di una storia, trovare il modo di esprimerla attraverso i suoi personaggi, i suoi luoghi, i suoi echi e i suoi rimandi. Durante il workshop si è lavorato su un cortometraggio di J.G.Périot "200.000 Fantoms", e sulla storia di Mohammed Khaira Cisse, un cittadino della Guinea Konacri ucciso in Italia nel giugno 2003. La giornata conclusiva del workshop si è invece dedicata ad una lezione, voluta fortemente dai partecipanti, sulla scrittura collettiva.

Giovanni, Wu Ming2 rivela in un affascinante racconto la storia di alcune parole, del modo in cui vengono battezzate, e del perché sono insieme in quel modo. Ogni parola ha una sua favola, con le sue ombre oscure e i suoi elisir, poi, svela alcuni "dietro le quinte" dei romanzi di Wu Ming, come funziona un lavoro di scrittura collettiva con le sue lunghe ore di lettura in cui si scava dentro i significati e si cerca di modellare un testo, che se pur in un primo momento viene scomposto per far sì che ognuno di loro possa concentrarsi individualmente, viene poi messo insieme secondo una visione collettiva appunto, dove ci sono tutti... ma "nessun nome in particolare".

Il risultato è la scoperta che ciò che pensavi fosse intimamente tuo, come ragionare, scrivere o immaginare, funziona meglio collettivamente... Semplicemente perché è più bello.



# Le **Madri** della carovana dei **Migranti**

**Franca Fortunato**

Giovani di 19, 20, 22, 24 anni che scompaiono nel nulla. Figli di un dio minore? Partita il 22 novembre scorso da Lampedusa che per tante immigrate e tanti immigrati è sempre stata simbolo della “Porta della vita” la Carovana dei migranti con a bordo le Madri di disperati desaparecidos si è aggirata per giorni per l’Italia. Ad essa si sono unite anche le madri tunisine, venute in Italia in cerca dei loro figli, scomparsi nel nulla dal 2010 ad oggi. Le Madri tunisine sono convinte che i loro figli siano ancora vivi. Tante di loro cercano figli desaparecidos da quattro anni, vogliono sapere, non si rassegnano, chiedono aiuto ai governanti tunisini e italiani.

A Lampedusa dopo la tragedia in mare dell’ottobre 2013, con la missione Mare Nostrum, la Nato e il Ministero della Difesa, dopo la Sicilia, stanno mettendo mano alla sua militarizzazione con l’impianto di numerosi nuovi radar, come hanno denunciato al Lampedusa In festival (25 – 30 settembre) le madri lampedusane, l’associazione Askavusa e la rete delle Città Vicine. Da Lampedusa la Carovana dei migranti ha iniziato il suo cammino come per ribadire che Lampedusa deve restare luogo d’accoglienza, di pace e di speranza per chi si avventura nel Mediterraneo in cerca di una vita migliore.

L’idea della Carovana dei migranti appartiene alle Madres centroamericane che

da dieci anni, nel silenzio dei media e delle istituzioni e sotto costanti minacce di morte, ogni anno vanno alla ricerca dei loro figli scomparsi a centinaia nel deserto

di Chihuahua in Messico, e percorrono le strade che dall’America centrale arrivano fino agli Stati Uniti d’America. Come le madri

argentine di Plaza de Mayo, pazze d’amore, folli di desiderio di ritrovare i propri figli, le madri centroamericane hanno fatto della maternità il luogo simbolico della loro lotta, inventandosi pratiche non violente come la Carovana dei migranti che, quest’anno, per la prima volta, per iniziativa di quindici associazioni, tra cui Amnesty International, è nata anche in Italia.

A rappresentare il legame con la Caravana de Madres Centroamericanas buscando a sus migrantes, c’erano



Rosa Nelly Santos, Marta Sanchez Soler, coordinatrice del movimento migrante mesoamericano, padre Alejandro Solalinde, direttore del centro migranti "Fratelli in cammino" nello stato di Oaxaca e coordinatore del Centro pastorale cattolico di cura per i migranti nel sud ovest del Messico e José Jaques Medina, fondatore e presidente del primo sindacato di operai senza documenti e del sindacato nazionale dei lavoratori migranti del Messico. Alla Carovana si sono unite anche le madri tunisine, Mounira Chagraoui e Nouredine Mbarki, venute in Italia in cerca dei loro figli, in rappresentanza delle madri dei 501 migranti tunisini scomparsi nel nulla dal 2010 ad oggi. Le Madri tunisine sono convinte che i loro figli siano ancora vivi. È certo che molti di loro erano già arrivati in Italia prima di sparire, li hanno riconosciuti nelle immagini dei notiziari italiani, e a volte i loro nomi sono perfino comparsi in rapporti della Croce Rossa, come quello di Amin Ben Hassine, figlio di Chagraoui.

### AMIN E I SUOI COMPAGNI

Amin è il primo tunisino scomparso nel buio. Giovane della sinistra laica tunisina, dopo aver partecipato alla "primavera araba", per sfuggire agli ultimi colpi di coda del regime di Ben Ali, nel settembre 2010 è scappato dal suo Paese, insieme con altri quattro amici, su una piccola imbarcazione di famiglia. Per un anno i suoi



genitori lo hanno creduto morto nel Mediterraneo, ma poi lo hanno riconosciuto nelle immagini dei notiziari italiani. Amin e i suoi compagni di viaggio dopo tre giorni dalla partenza, sono stati raccolti da una motovedetta dei carabinieri e scortati fino a Lampedusa da dove, dopo l'identificazione, sono stati mandati nel Cie di Caltanissetta. Dopodiché le loro tracce si sono perse nel buio. Stessa sorte è toccata a tutti gli altri desaparecidos, suoi connazionali. Le loro madri da quattro anni li cercano, vogliono sapere, non si rassegnano, chiedono aiuto ai governanti tunisini e italiani.

Il presidente Giorgio Napolitano, in visita a Tunisi, promette loro il suo aiuto. Ma tutto tace.

La madre di Amin, per quattro mesi, ogni giorno, va di fronte all'ambasciata italiana a Tunisi. Vuole che le autorità italiane la aiutino a trovare suo figlio. Nel 2012, prese dalla rabbia e dallo sconforto, due madri, Jeanette Heimi e Quahida Callel, si danno fuoco nella pubblica piazza. È allora che la madre di Amin decide di venire in Italia, giurando a se stessa di non andarsene finché non avesse scoperto cosa fosse accaduto a suo figlio. Le Madri raccolgono i nomi dei loro figli in un libretto bianco e blu, stampato in un'unica copia, e glielo consegnano. Dopo qualche mese la raggiunge Nouredine Mbarki, madre di Karim, dopo che un conoscente da Palermo le dice di aver visto suo figlio

in un servizio del Tg5. Per tre anni le due madri hanno vissuto tra dormitori, istituti di carità e sistemazioni di fortuna, spostandosi da Lampedusa, Caltanissetta e Roma. È qui che un mese fa i volontari della Carovana dei migranti le hanno trovate accampate alla stazione Termini, perché da giorni erano rimaste senza un posto dove dormire. A loro hanno mostrato il libro bianco e blu con i nomi, la data e l'età di tutti i figli al momento della sparizione. Giovani di 19, 20, 22, 24 anni.

### **VOGLIAMO TROVARE I NOSTRI FIGLI**

È così che Mounira e Noureddine e tutta la Carovana il 22 novembre sono partite da Lampedusa per sbarcare in Sicilia.

A Catania, dopo una giornata di iniziative e scambi all'interno di una manifestazione femminista comunitaria contro la violenza sulle donne, la visione di video sul Muos e il Cara (Centro di accoglienza per richiedenti asilo politico) di Mineo – tristemente divenuto simbolo di detenzione e di violenza sulle donne immigrate – le donne di alcune associazioni (la rete delle Città Vicine, la Rete antirazzista, l'Udi e la rete Ragna-

tela a cui aderiscono oltre 20 associazioni tra cui la Città Felice), hanno ospitato le madri e i volontari della Carovana nelle loro case. La Carovana si è poi spostata a Niscemi, dove alle madri tunisine si sono unite le mamme del No Muos, che da anni lottano, anche per i calabresi, contro l'installazione del sistema satellitare di telecomunicazioni della marina militare statunitense, che consentirà agli Usa di controllare le comunicazioni su tutto il pianeta, grazie a quattro installazioni terrestri e cinque satelliti, e a guidare i droni, i micidiali caccia senza pilota, di stanza a Sigonella, e così potranno fare la guerra standosene comodamente seduti davanti a un terminale.

Le madri argentine volevano i corpi dei loro figli, le madri centroamericane e tunisine vogliono trovare i loro figli che sanno, essere vivi, le madri di Lampedusa e di Niscemi vogliono che i propri figli e figlie nascano e crescano in un luogo sicuro, senza la paura di ammalarsi e morire, a causa delle radiazioni.

Il loro è un urlo alla vita, alla pace e alla speranza, che va raccolto e raccontato.

La Carovana dei migranti, lasciata la Sicilia, attraversato lo Stretto, ha iniziato la risalita della Penisola,

fino alla Terra dei fuochi, dove altre madri si sono unite ad essa, le madri di coloro che sono stati uccisi dalle esalazioni dei rifiuti tossici. Il 26 novembre si è fermata anche in Calabria, a Polistena e Rosarno, dove Chiara Garri, ricercatrice di Amnesty International, ha presentato i dati raccolti nei due anni dall'entrata in vigore della "legge Rosarno", denunciando come le politiche di criminalizzazione dei migranti "irregolari" hanno compromesso "la possibilità di accedere alla giustizia e alla piena riparazione". Seguendo la rotta dei migranti, la Carovana ha attraversato la Basilicata, la Puglia, il Lazio, la Toscana, la Lombardia e il Piemonte, dove è arrivata il 5 dicembre a Torino. Con un convegno conclusivo e una festa che è andata avanti per due notti, in piazza Castello, si è conclusa così la prima esperienza della Carovana italiana dei migranti.

Lo stesso non si può dire delle madri centroamericane e tunisine che continueranno a cercare i propri figli scomparsi, finché non li avranno trovati.



# Le piazze violate dello spaccio pescarese

**Davide Ferrone, Alessio Di Florio**

Tre quartieri di Pescara. Tre facce dello stesso problema. Quartieri dove sembra vigere la legge del più forte, del più prepotente. L'Abruzzo al centro di rotte, traffici e spaccio. Pescara sotto osservazione perché secondo alcune classifiche nazionali occupa uno dei primissimi posti per il rischio usura *Seconda puntata dell'inchiesta sulle reti del narcotraffico nella città adriatica. La prima pubblicata nel numero 32 di CASABLANCA*



Fontanelle, San Donato e Rancitelli. Tre quartieri di Pescara. Tre facce dello stesso problema. Quartieri dove sembra vigere la legge del più forte, del più prepotente, dove da anni la legge vorrebbero dettarla poche famiglie sulla stragrande maggioranza di famiglie come tante. Non siamo al cospetto delle Vele di Scampia, o del quartiere Brancaccio di Palermo, ma siamo molto più vicini a loro che al resto della città. Basta percorrere alcune strade di periferia e la tanto decantata isola felice Abruzzo appare per quello che attualmente è: una celebrata quanto inconsistente cartolina per i turisti e nulla più. Accanto a centinaia di famiglie oneste e che tentano soltanto di vivere e arrivare alla fine del mese, come in qualsiasi altro luogo, proliferano situazioni di degrado, di spaccio

di stupefacenti, furti e di tanto in tanto clima da far west con il sapore di intimidazione continua.

## LA ROTTA ADRIATICA

“Rotta Adriatica”. Queste parole portano subito alla mente l'intricata rete allestita dal clan dei Casalesi negli anni Novanta per il traffico illecito dei rifiuti (principalmente del nord Italia) in varie regioni italiane, compreso l'Abruzzo. Ma non è l'unica. Un'altra rete avvolge territori di

varie regioni italiane: quella dello spaccio, del traffico di droga. Su precise direttive e rotte, clan, famiglie, piazze si alleano e s'impegnano in una guerra armata contro possibili “rivali”, imponendo il proprio business criminale e il violento dominio sul territorio. L'Abruzzo, anche in questo caso, si trova letteralmente al centro.

A Vasto qualche settimana fa è stato stroncato un nuovo traffico gestito da giovanissimi, a Pescara In interi quartieri - ben collegati con le altre piazze delle rotte del narcotraffico - famiglie, clan e singole persone sono collegati con i consumatori di tutta la città e non solo. Uno snodo notevole.

Periodici fatti di cronaca piombano su Pescara come macigni inquietanti. E non solo e soltanto di spicciola microcriminalità. Ma di



organizzazioni criminali familiari strutturate e organizzate (ricordando per molti aspetti l'organizzazione della 'ndrangheta) e collegate con cosche camorristiche e

calabresi, oltre che con la malavita locale ed estera. Frequenti gli arresti e le operazioni antidroga nel capoluogo adriatico, nelle quali emergono anche le intimidazioni e il violento tentativo di imporre il proprio dominio nel quartiere. Il 12 marzo 2013 fu arrestato il giovanissimo Insolia Junior (25 anni), condannato a 4 anni per tentato omicidio e porto abusivo d'armi. Ma il giovanissimo è accusato soprattutto di quotidiani soprusi, minacce e violenze anche contro l'associazione "Insieme per Fontanelle". Tra le altre accuse quella di aver sparato il 2 settembre 2008 contro la vetrina di una lavanderia, perché i titolari erano intervenuti mentre Insolia stava picchiando la fidanzata, quella di aver minacciato un disabile, che aveva denunciato pubblicamente il clima di paura e minacce a Fontanelle, quella di spaccio di stupefacenti e di stringere stringendo legami con i Ciarelli, gli Spinelli e alcuni personaggi ritenuti vicini agli ultras pescaresi.

Frequenti gli arresti e le operazioni antidroga nel capoluogo adriatico, nelle quali emergono anche le intimidazioni e il



violento tentativo di imporre il proprio dominio nel quartiere. E' cronaca recente l'arresto di un membro della famiglia Ciarelli, Vincenzo. Dopo il fermo dell'auto su cui viaggiava, la polizia ha trovato una bottiglia piena di liquido infiammabile (secondo il nucleo artificieri

potrebbe essere un solvente per vernici). La stampa locale riporta l'ipotesi che poteva essere destinata ad un attentato, aggiungendo che poco distante dal luogo in cui l'auto è stata fermata si trova il locale il cui titolare aveva denunciato un'estorsione ai suoi danni.

### **INTIMIDAZIONI, MINACCE, ATTENTATI**

Sono parole ricorrenti nella cronaca nera di questi decenni. Basti pensare a quanto successo a Fontanelle in questi anni, alle diverse minacce e attentati incendiari tra il 2011 e il 2012 ai danni di Nello Raspa e dell'Associazione Insieme per Fontanelle o dell'associazione Codici. Senza dimenticare la morte di Domenico Rigante, componente della curva del Pescara Calcio e assassinato il 1° maggio 2012. In



primo grado sono stati condannati a 30 anni Massimo Ciarelli e a 19 anni e quattro mesi Angelo, Domenico, Antonio e Luigi Ciarelli.

L'8 novembre scorso da segnalare la gambizzazione, dopo essersi visto bruciare la macchina il giorno prima, di Massimo Rendine (secondo le prime notizie dell'accaduto volutamente un segno di avvertimento, atto a ferire e non uccidere). Episodi che riportano a quanto accaduto a Claudio Di Risio (ex componente della Banda Battestini negli anni Ottanta ma mai uscito definitivamente dalla cronaca nera locale) nel luglio 2013. Ma tanti sono gli episodi violenti che conquistano le prime pagine locali, colpiscono l'attenzione e poi finiscono nell'oblio. A volte, senza che si siano individuati responsabili e movimenti. Nelle stesse settimane della pubblicazione della prima parte di quest'inchiesta fu dato alle fiamme (a poche ore dalla riapertura) la discoteca Megà, già protagonista della movida pescarese.

Tanti sono quindi gli episodi inquietanti che rendono difficile pensare che tutto si riduca a solo una lotta tra "bande" per il commercio della droga senza minimamente interessare le cosche mafiose e l'economia legale.

Pescara è sotto osservazione da diverso tempo, tra le altre, per il rischio usura, fenomeno per il quale alcune "classifiche nazionali" la collocano nei primissimi posti.

# Un lavoratore: semplice e determinato

**Sergio Potenzano**

Cercate d'immaginare cosa si prova d'inverno a sollevare fasci di carciofi e cardi bagnati dalla pioggia, e bagnarti di conseguenza dalla testa ai piedi prima di riporli nel cassone della "lapa", pungerti le mani e sentire il brivido dell'acqua fredda addosso, e poi non potersi asciugare o riscaldare ... arrivare al negozio e scaricare la merce ... riprovando le stesse sensazioni. La pesantezza del lavoro. Il fardello del lavoro. La crudeltà del lavoro. Lo stesso lavoro che nobilita l'uomo perché gli dà dignità, fa conquistare la libertà. Ricordi di un ex "caruso" di Palermo.

Il pensiero sul lavoro mi porta inevitabilmente a ricordi lontani sempre vivi nella mia mente. Sono nato in quell'abitazione che fungeva anche da negozio "putia", quinto di otto figli. Non so definire con certezza la data di inizio della mia vita lavorativa, ho mosso i primi passi in mezzo alle cassette di frutta e verdura, mio padre faceva il fruttivendolo e noi figli collaboravamo per mandare avanti l'attività. Con l'arrivo dell'ultimo dei miei fratelli, già stretti in quella casa, fummo costretti ad affittarne una poco distante. In famiglia si

doveva lavorare tutti per vivere, i miei fratelli, già maggiorenni, facevano i muratori, mentre le mie sorelle stavano a casa, perché le femmine non dovevano lavorare

fuori, ma a casa a fare le casalinghe.

Non posso dimenticare i sacrifici, il sudore, le sofferenze, che caratterizzavano la gestione del negozio. Io, già abituato alle fatiche quotidiane, a 5 anni cominciai ad accompagnare mio

papà, mi svegliava, e senza avere il tempo di fare colazione si andava; poi, casomai, verso le 7,00 un panino con la 'frittola' (frattaglie fritte, tipico cibo da strada palermitano), o, in alternativa, panino con le pannelle, comprato al mercato di via Monte



Pellegrino, e poi via, di nuovo verso la 'putia' per scaricare e sistemare la frutta, e aprire al pubblico. Divenuto più grandicello i compiti cambiavano. Cercate d'immaginare cosa si prova d'inverno a sollevare fasci di carciofi e cardi bagnati

padre al mercato ortofrutticolo. Sorvegliavo la merce appena acquistata e sistemata nel cassone della famosa 'Ape' a tre ruote. Ricordo che prima delle 5,00,

dalla pioggia, e bagnarti di conseguenza dalla testa ai piedi prima di riporli nel cassone della "lapa", pungerti le mani e sentire il brivido dell'acqua fredda addosso,

e poi non potersi asciugare o riscaldare, arrivare al negozio e scaricare la merce, riprovando le stesse sensazioni. Ma il bello doveva ancora venire.

### LAVORI FORZATI E SPERANZE

Dopo aver frequentato le lezioni scolastiche, era mio compito lavare le patate, per poi bollirle e venderle al pubblico. Parliamo di venticinque chili di patate, impiegavo circa due ore prima che fossero pulite per bene, e con gli schizzi mi bagnavo i vestiti, anche in pieno inverno, e soprattutto nel terrazzo a cielo aperto. A 15 anni decisi di non continuare. Sentii il bisogno di evolvermi, di fare nuove esperienze, trovai lavoro presso un negozio di merceria all'ingrosso, in via Roma, a Palermo.

E viste le mie braccia forzute, mi diedero il compito di scaricare, assieme ad altri sfortunati, interi tir pieni di scatole di maglie e mutandoni invernali, che pesavano in media 40 chili. Dovevo caricarli sulle spalle o in testa, attraversare piazza S. Anna (parecchie decine di metri), e salirli al primo piano di un deposito.

Avete presente i lavori forzati? Ci siamo quasi, a volte mi veniva da piangere per la stanchezza e per il dolore che provavo nel caricare sulle spalle questo peso, e tutto per la modicissima paga di 50 mila lire al mese. Un jeans, a quel tempo,

ne costava 10 mila di vecchie lire. A volte imploravo il Signore chiedendo cosa avessi mai fatto di male per soffrire così, ma malgrado ciò non ho mai mollato, perché ritenevo una fortuna lavorare e guadagnare. Finalmente, un giorno, le mie suppliche vennero accolte. Seppi da mio padre che era possibile, iscrivendomi ad una cooperativa, lavorare come bidello nelle scuole superiori di Palermo. Lo feci e dopo qualche giorno cominciai per 150 mila lire al mese, avevo già vent'anni, e

fare il bidello era una pacchia, abituato alle fatiche com'ero, lavare le aule era come bere un bicchiere d'acqua fresca. Il problema nacque dopo qualche giorno, perché le aule le pulivo 'troppo pulite', con la forza che imprimevo veniva fuori una sbiancatura che impressionava. Ma quando il Preside chiese ai miei colleghi di fare altrettanto, la reazione fu pesante. Mi volevano quasi fare fuori, e, chiaramente, mi dissero che se volevo continuare e andare d'accordo con loro 'dovevo' diventare come loro, lavare i pavimenti senza troppa

foga e con un secchio d'acqua a classe. Ho dovuto adeguarmi. Questo per dire che i sacrifici e le fatiche mi hanno forgiato, e da allora ho sempre pensato che se Dio mi avesse dato dei figli avrei fatto l'impossibile per farli studiare. Non volevo che un giorno potessero essere costretti a fare i miei stessi sacrifici. E fino ad oggi ce l'ho fatta, i miei figli stanno per laurearsi, non posso fare e chiedere di più, gli sto fornendo le armi per lottare e avere un lavoro dignitoso, al resto ci penseranno loro.

Naturalmente questa non è tutta la mia storia, perché nonostante le difficoltà sono riuscito a diplomarmi, frequentando una scuola serale per 5 anni, e ho pure iniziato l'università. Non ce l'ho fatta a laurearmi, e da parecchi anni ormai lavoro in ufficio. Guardo in giro e penso al mio passato e vorrei tanto che i giovani avessero più grinta, e tanta voglia di fare. Purtroppo ciò accade poco, e forse la responsabilità è tutta delle generazioni come la mia, che, per spirito di rivalsa con il passato e per un sentimento di eccessiva protezione, ha fatto un grave errore. Quello di disabituarli ad ogni sacrificio, fornendo loro il necessario e anche di più, eliminando così ogni spinta e motivazione per agire e mettere in moto il cervello. Mio padre diceva sempre questa frase, che mi è rimasta impressa "se un principio è forte, ogni desiderio viene a fine". Una grande lezione che ho tradotto così: se ti prefiggi un obiettivo, raggiungerlo dipende solo da te.

Publicato su:

<http://www.politicaprima.it/>

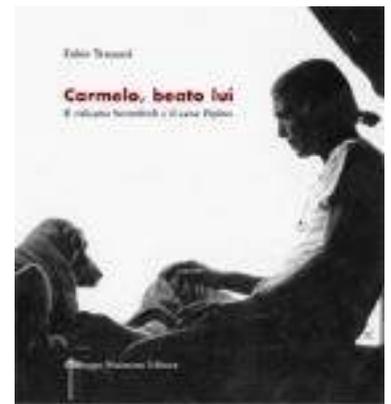
Gestito da Giangiuseppe Gattuso



# Intervista a Fabio Tracuzzi, autore del libro “Carmelo, beato lui”

**Nello Pappalardo**

Ho incontrato una sola volta Carmelo Tracuzzi, nella sede del “Giornale del Sud”, il quotidiano diretto da Giuseppe Fava. Era il 1981, era venuto a trovare il figlio Fabio, che lavorava con me in quel glorioso (lo ritengo tale per la bella esperienza che abbiamo vissuto là dentro) giornale.



Magrissimo, lunghi capelli raccolti a coda di cavallo, volto da pellerossa bruciato dal sole e affollato da una fantasmagoria di rughe, abbigliamento da hippie fuori tempo massimo. Insomma, un personaggio eccentrico, che non passava inosservato. Il mio babbo, poi, aveva contribuito a darmi ulteriori informazioni sul suo conto: come l’avesse conosciuto, non lo so proprio, non ho avuto mai l’occasione di chiederglielo. Alla luce di quel ricordo, sapere che Fabio Tracuzzi ha pubblicato, per i tipi di Giuseppe Maimone Editore, un volume dedicato al papà – “Carmelo, beato lui”, sottotitolo “Il vulcano Stromboli e il cane Pipino”, non poteva certo lasciarmi indifferente, avrei soddisfatto altre mie personali curiosità. E il libro di Fabio, con il suo apparato di parole, immagini, documenti che contiene, dà opportune soddisfazioni e crea sollecitazioni di varia natura.

«Ho pensato di voler fare qualcosa subito, già nel 1989, quando mio padre è morto – dice Fabio Tracuzzi -, per parlare sia di lui che di Stromboli. Volevo portare avanti questa operazione perché volevo mettere in rilievo l’importanza di quest’isola su cui mio padre ha fatto leggenda. Parlando di lui parlo di Stromboli, ovviamente, perché, in un’intervista che feci a mio padre, lui mi disse: “Stromboli non è più come una volta. Non è cambiata l’isola, ma sono cambiate le persone che ci vivono. Ci fanno ciò che farebbero a casa o in un altro luogo, ma non vanno a caccia di emozioni”. Ed io ho voluto raccontare Stromboli com’era, le speranze, le gioie, le illusioni di un uomo che, a un certo momento della sua vita, lascia moglie e figli, gli affetti più cari e decide di andare a vivere su quell’isola».

**La tua idea è nata già nel 1989, ma il libro è uscito venticinque anni dopo ...**

«Non credere che ci abbia messo tutto questo tempo per scriverlo ... Ho scelto di farlo quando la mia età andava avvicinandosi alla sua ... lui è morto a settantadue anni, io ne ho sessantadue ... crescendo, capivo ancora meglio ciò che avrei trattato».

**C’è forse la nostalgia per un padre e per un luogo?**

«No, non è un libro triste, beninteso, ma è un momento di vita, di spensieratezza, di gioia, di dolore, è la raccolta di appunti, lettere, scritti, articoli di giornale ... tentativi di suicidio ... uno stato d’animo momentaneo ... Ci sono soprattutto emozioni ed atmosfere. È impossibile pensare a Carmelo senza Stromboli come a Stromboli senza Carmelo».

**Sei uno scrittore esordiente. Com’è la tua scrittura?**

«È il mio modo di scrivere. Sono giornalista e non scrittore, l’impronta è quella del reportage. Non è un romanzo, ma una sorta di cammino a puntate dal quale puoi scoprire la vera immagine di un’isola attraverso gli occhi di mio padre che l’ha conosciuta nel migliore dei modi».

**Che cosa significa quel “beato lui” nel titolo, accanto al nome di Carmelo?**

«Il 12 agosto del 1989, quando morì, mi lasciò una lettera nella quale mi chiedeva di scrivere sulla sua tomba “Carmelo, beato lui” e la sola data della morte. Cosa che ho fatto puntualmente. Non voleva far sapere agli abitanti di Stromboli la sua età. Non voleva dare loro questa soddisfazione, questa è la spiegazione che mi sono dato con il tempo».

### **Carmelo Tracuzzi era un personaggio eccentrico, mi pare evidente ...**

«Eccentrico, ma non ricercato. Aveva un'eleganza innata, un modo di vestire isolano. Un paio di jeans strappati ... nessuna moda imitata. Era un personaggio, questo sì, con quella faccia bruciata dal sole, sembrava un apache. Aveva dentro questa voglia di andare e l'ha messa in atto solo ad un certo punto della sua vita ... A Stromboli ha fatto di tutto, il pescatore, la guida turistica, poi ha aperto il suo primo ristorante, "la Trave", che è stata la sua bandiera. Faceva entrare solo le persone che gli piacevano. Pensa che il 12 agosto di tutti gli anni, proprio il giorno in cui sarebbe morto, non apriva perché a Stromboli c'era troppa confusione. Quindi ha aperto un ristorante molto più grande, il "Capitello". Oggi si chiama "Barbablù"».

### **Come hai vissuto personalmente, da figlio, la scelta operata da tuo padre?**

«Oggi è normale essere figli di genitori separati, quasi uno stato civile. Quando mio padre se ne andò da casa, io non sapevo cosa rispondere alle domande maliziose dei miei compagni e dei loro genitori. Inventavo le cose più disparate. Gli scrissi una lettera per dirgli delle mie difficoltà. E qui cominciò il mio rapporto vero con lui. Dovevo dire la verità, non dovevo parlare di infelicità. Per lui bisognava essere non felici o infelici, ma più o meno soddisfatti».

### **Che cosa ti ha insegnato papà Carmelo?**

«A livello personale ho imparato che bisogna dire sempre la verità, anche quando può risultare scomoda. Ho imparato che le scelte più difficili possono risultare le più facili e viceversa. E poi mi ha insegnato ad amare Stromboli. Solo lì sono a posto con tutto».

### **Che cos'è la tua Stromboli?**

«È il posto dove tutto ciò che mi è successo nella vita è successo lì per la prima volta: il primo innamoramento, il primo bacio, ho fatto l'amore per la prima volta, ho scritto la prima lettera ... Ho conosciuto la morte, quella di mio padre, ho conosciuto la vita».

### **Parliamo del cane Pipino, al quale dedichi, oltre alla parte conclusiva del libro, anche il sottotitolo.**

«Pipino ha vissuto con lui 14 anni, da quando era cucciolo fino a quando è morto. Era il suo migliore, anzi il suo unico amico. Parlava con il cane e il cane parlava con lui. Aveva il carattere di mio padre, che ha avuto due grandi amori, tantissime donne, ma una vita solitaria. Non era il cane che uno trova a casa tornando dal lavoro. Stavano assieme tutta la giornata e lo portava con sé anche quando andava via da Stromboli».

### **A volte sembrerebbe che Carmelo Tracuzzi fosse una specie di orso, un misantropo ...**

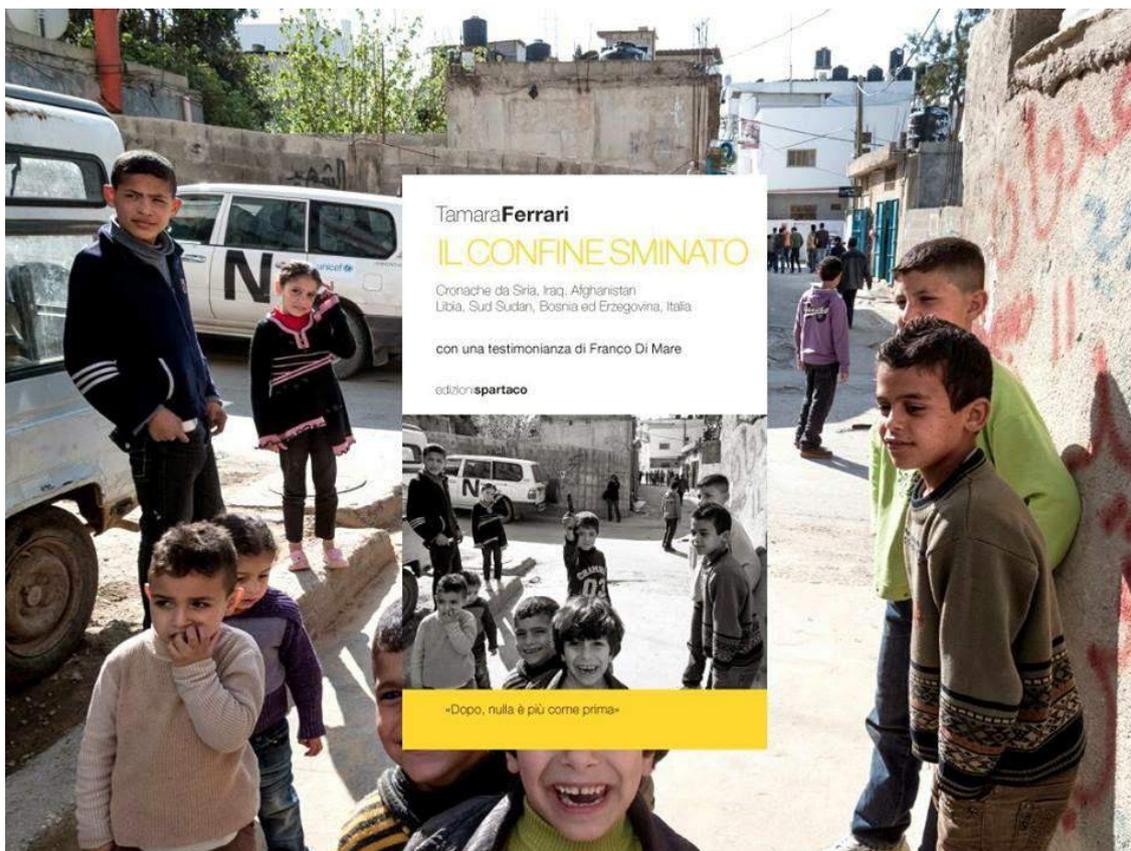
«Aveva una grande umanità. Fumava tanto, beveva whisky, aveva un carattere difficile. In compagnia era divertente ma poteva risultare fastidioso. Io stavo con lui due o tre mesi, quando ero ragazzo. Aveva una riserva di denaro tale, che avrebbe potuto comprarsi tutta l'isola. Prestava i soldi agli altri. Mai restituiti. Una casa la comprai io per lui, ma è morto subito».

### **Carmelo, Stromboli, Pipino ... ma possiamo dire che uno dei temi centrali del tuo libro sia l'amore di un figlio maschio per il proprio padre?**

«Non voglio appropriarmi di qualcosa che condivido con mio fratello. Con lui ho avuto una storia intensa che si è materializzata in tutto ciò che ci siamo detti. È morto davanti a me. Mi ha detto che stava morendo ed io non l'ho capito. E forse è stato meglio non aver capito. Sarebbe andato a finire in ospedale, l'avrebbero intubato, invece è morto tranquillo, proprio come avrebbe voluto».

### **Il biglietto per Stromboli ce l'hai pronto?**

«Quello è sempre pronto».



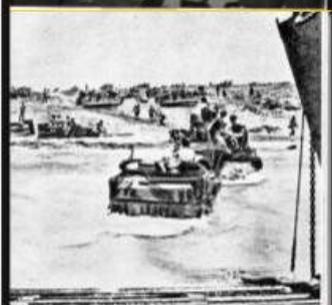
# Casablanca

## Le Siciliane



Dallo sbarco  
degli Alleati alla  
sovranità limitata

**Umberto Santino**



<http://www.lesiciliane.org/casablanca/pdf/CB33Inserto.pdf>

L' Ass. SEN  
invita a due  
serate di  
incontro e  
confronto  
civico

Teatro  
della  
Legalità,  
Licodia  
Eubea

**27 dicembre 2014**  
**ore 20:30**

- **Proiezione cortometraggio**  
"Love me to live", regia di  
Francesco Di Mauro
- **Incontro con:**
  - Don Beniamino Sacco  
(fondatore del centro "Il buon  
samaritano" di Vittoria)
- **Omaggi musicali di:**
  - Francesco Aprile  
(cantautore popolare siciliano)
  - Giulia Russo e Marta  
Romeo (piano e clarinetto)
  - Nancy Bruna Accordino  
(allieva "Musica e... Oltre")

modera Amalia Zampaglione  
(coordinamento "ShamOfficine")



**28 dicembre 2014**  
**ore 20:30**

- **Diritti LGBTIQ con:**
  - Paolo Patanè  
(coordinatore Palermo Pride)
  - Sara Crescimone Messina  
(Open Mind GLBT Catania)
  - Vittoria Agnese  
(studentessa, attivista, attrice)
- **Legge 40 con:**
  - Avv. Nello Papandrea
- **NO MUOS con:**
  - Avv. Goffredo D' Antona
- **Omaggio musicale del  
gruppo prodotto da  
Carmen Consoli,  
"MALMARITATE"**

modera Nadia Furnari  
(Ass. Antimafie Rita Atria)

Durante le serate esposizione quadri dell'artista **Lisa Barbera**

**Ingresso libero**



Associazione Antimafie

“Rita Atria”

[www.ritaatria.it](http://www.ritaatria.it)

**Mezzocielo.it**  
quotidiano di cultura, politica e ambiente *pensato e realizzato da donne*



Coppola Editore



**I Siciliani giovani**  
*A che serve essere vivi, se non c'è il coraggio di lottare?*



**Stop Indrangheta.it**

napoli  
**monitor**

BRACCIO DI MARCO PIZZANO NISI BRITANNICIS PIZZANO  
**MUCCHIO**

**noidonne**  
*Mezzile di politica, attualità, cultura fondato nel 1994*

LE RISSELLI  
**Melampo**  
EDITORE

**CSD**  
giuseppe  
impastato

**arcoiris**  
[www.arcoiris.tv](http://www.arcoiris.tv)

**ANTIMAFIA**  
*Informazioni su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse*

Duemila

Fondatore Giorgio Bongiovanni

**“A che serve  
vivere se non  
c'è il coraggio  
di lottare?”**

**Pippo Fava**

*Le Siciliane*

